

Mirko Mussetti

# némein,

o l'arte della guerra economica

*CESTUDEC - Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis*

## INDICE

<b>Némein</b>	pag. 4
<b>1. Brevi cenni storici e geoeconomici</b>	6
1.1 La guerra economica da Caino a Trump	6
1.2 Il moderno pensiero di Harbulot	26
<b>2. Le guerre economiche</b>	31
2.1 Gli attori in gioco	33
2.2 Le finalità e le tipologie	34
<i>Caso di studio</i> - Conflitti nel Mar Nero	38
<b>3. L'intelligence economica</b>	44
3.1 La guerra cognitiva	44
3.2 Il patriottismo economico	47
<i>Caso di studio</i> – Guerra siriana	50
<b>4. L'interesse nazionale italiano</b>	54
4.1 Vocazione e visione	55
4.2 Il cigno nero	57
4.3 Una nuova scuola di guerra economica	59
<b>Fonti, bibliografia e allegati</b>	?

## NÉMEIN

*Némein* è il termine con cui gli antichi Greci esprimevano l'azione del "distribuire, rendere il dovuto" e trae origine dalla radice indoeuropea *nem-* (dividere). Non solo da tale parola proviene il nome della mitologica dispensatrice di giustizia, Nemesei, sempre armata di tagliente spada, ma essa stessa costituisce il significante originario del *nómos* (spirito della legge) tanto caro a Carl Schmitt. Ovvero della ripartizione della terra e dello spazio, che inaugura la storia e l'ordinamento di ogni insediamento umano, designando la prima misurazione o, meglio ancora, "numerazione" (*nem-*).

Quando il divisivo e fondante *nómos* si affianca al comunitario concetto di *ôikos* (casa, abitazione, ambiente), nasce la sociale *oikonomía* (economia), che codifica e disciplina la principale attività degli uomini: quella di condividere (o contendersi) le limitate risorse possedute (o accessibili).

La gloria eterna di Roma nasce da un solco scavato con l'aratro – il primo *limes* geopolitico – e dall'uccisione per mezzo di una celere lama di colui che osò attraversarlo. La leggenda dei nipoti di Numitore – i gemelli Romolo e Remo – raffigura ottimamente il *nómos* schmittiano e il risvolto più tragico e, ahimè, frequente della *oikonomía*: la guerra economica che cagiona lo scontro militare.

L'arcaico *némein* incide sulla vita degli uomini e delle nazioni ora come allora. L'armonia con la quale gli scambi e le appropriazioni avvengono all'interno di una stessa comunità, o tra popolazioni aliene, è soggetta sia all'abbondanza delle risorse bramate sia al rapporto di forza che intercorre fra i soggetti pretendenti. Al diminuire della prima corrisponde un'accresciuta concorrenza; al divaricarsi del secondo collima un aumento dei rischi di prevaricazione.

La lotta è insita in ogni dimensione dell'interazione umana; anche nell'economia. La guerra è un elemento ineliminabile, che ha accompagnato e accompagnerà sempre la storia dell'uomo, ma può variare nelle forme e nell'intensità. La guerra economica è un'arte complessa, generalmente esercitata in

tempi di pace. Gli stati cercano di padroneggiarla al fine di proteggere al meglio le ricchezze possedute o finanche di accaparrarsene di nuove. Non avendone però mai abbastanza: ogni successo è di per sé una tagliente nemesis, che separa il presente dal futuro e condanna gli attori economici d'ogni livello alla costante perpetuazione del gioco nell'*ôikos* globale. E ripetendo in larga misura gli errori del passato.

Operando necessarie semplificazioni, questo breve saggio cerca di delineare una ripartizione degli spazi concettuali della geoeconomia e prova a definire i modelli più comuni dell'intramontabile arte della guerra economica. *Némein*.

*Mirko Mussetti*

## 1. BREVI CENNI STORICI E GEOECONOMICI

*«La mia definizione di potenza è dinamica, nel senso che evolve nel tempo. Se guardiamo alla Storia vediamo come la nozione di potenza nasca con la creazione degli Imperi, per i quali essa è l'espressione della volontà di dominazione geografica. Tale dominazione può esprimersi sia in termini d'influenza militare (quindi attraverso le conquiste) sia d'influenza mercantile.»*

— Christian Harbulot (2018)

L'espressione "guerra economica" sta tornando di moda e si sta gradualmente diffondendo negli ambienti politici, mediatici ed accademici. Viene percepita ingenuamente come un'innovativa dimensione della guerra tradizionale, come l'ultima evoluzione dei conflitti internazionali, come lo *Zeitgeist* dell'epoca moderna. Eppure la guerra economica esiste da sempre: fin da quando l'uomo iniziò a calcare il suolo terrestre e, esplorando il luogo natio e le terre circostanti, incontrò un proprio simile; saggiando dunque la limitatezza degli spazi e delle libertà. L'uomo ha sempre cercato di espandere al massimo sia gli uni sia le altre, accettando spesso di vedere diminuiti quelli del proprio prossimo. La guerra economica esiste da sempre; ancor prima della guerra guerreggiata, ancor prima della formazione dei grandi eserciti organizzati.

### 1.1 La guerra economica da Caino a Trump

L'eziologico libro della Genesi racconta in modo allegorico e didascalico le grandi fasi storiche che hanno segnato i primi passi dell'umanità. Il mitologico giardino dell'Eden ("il giardino delle delizie") è contraddistinto dall'abbondanza dei frutti del creato, di cui i primi e pochi appartenenti al genere umano potevano godere senza alcuna contesa. La vastità delle risorse naturali era tale da spingere le prime comunità umane ad aggregarsi per meglio fronteggiare le insidie del mondo e a condividere equamente i frutti della caccia, della pesca e della silvicoltura. La condivisione del proibito "frutto della conoscenza", null'altro rappresenta che la

bramosia umana verso l'eccesso, il previdenziale accumulo, l'irrefrenabile curiosità e, soprattutto, il desiderio di elevazione della propria condizione. Tali istinti costituiscono il "peccato originale" da cui scaturisce la disarmonica e virale interazione dell'uomo con l'ambiente circostante. Una sorta di predazione in eccesso, tipica di molti mammiferi, ma che nell'uomo non si rivolge solo ai fabbisogni essenziali, quali il nutrimento, ma a tutti i campi dell'esistenza.

È con la scoperta dell'agricoltura e della pastorizia, principali cause dell'espansione demografica, che l'umanità ha iniziato a confrontarsi con le prime problematiche geoeconomiche della propria storia. I disaccordi tra i figli dei cacciatori-raccoglitori (Adamo ed Eva) testimoniano la perenne contesa tra coltivatori e pastori (Caino e Abele) per il controllo delle terre fertili. Tali attriti si sono storicamente presentati in tutto il globo abitato; ancora oggi sono tragicamente sanguinosi in gran parte dell'Africa subsahariana. L'uccisione del pastore Abele ad opera del fratello coltivatore, Caino, rappresenta allegoricamente la formazione dei primi grandi regni agrari mediante l'urbanizzazione e il controllo armato dei territori circostanti le città.

Mentre nella mezza luna fertile la sfida geoeconomica lanciata dagli agricoltori vide il graduale e coercitivo impossessamento delle fertili rive dei grandi fiumi monocursali (Tigri, Eufrate, Nilo), ricacciando i pastori nelle lande più aride e inospitali e condannandoli quindi all'emarginazione economica; in altre parti dell'*ôikos* globale grandi civiltà antiche si affermarono grazie a rivoluzioni agricole e innovazioni infrastrutturali.

In Cina la vittoria sulle tribù pastorali nomadi si è definitivamente consumata sia tramite il modellamento della geografia fisica sia mediante la costruzione di colossali artefatti umani. La coltivazione a terrazza del riso ha permesso l'intensivo sfruttamento anche delle terre meno ospitali, favorendo l'esponenziale incremento demografico delle comunità agricole, le quali potevano contare sulla conservabilità del cereale e sul suo prudente stoccaggio per fronteggiare i momenti di carestia. La lunga e costosa costruzione della Grande Muraglia, mirabile opera ingegneristica, non ha mai avuto un reale scopo militare – in fin dei conti è facilmente superabile in qualsiasi segmento da un qualsiasi esercito – bensì una cruciale funzione doganale. Il reale intento dei sovrani del Regno di Mezzo è stato quello di confinare a nord le tribù nomadi dedite alla pastorizia e impedire loro l'accesso alle terre coltivate. La Grande Muraglia è uno dei più antichi *limes* geopolitici o, più

precisamente, geoeconomici della Storia. Una secolare guerra economica vinta con l'ingegno e l'organizzazione del lavoro, non con le armi e i cavalli.

Diverse sono le modalità con cui Roma ha affrontato le endemiche conflittualità geoeconomiche tra i numerosi popoli italici. D'origine parzialmente pastorale, la Roma arcaica faticò non poco a liberarsi militarmente dal dominio geopolitico e geoeconomico etrusco. La posta in palio di questo scontro impari era il vitale controllo del commercio del sale, alimento necessario per l'allevamento delle grandi greggi dell'entroterra e per la conservazione degli altamente deperibili prodotti derivati. Sulla via Salaria si è consumato il più cruciale tra gli scontri, che ha condizionato la storia antica dell'intera penisola italiana. Ma dalla miracolosa vittoria latina non è affatto scaturita l'irreversibile affermazione del modello produttivo pastorale; anzi, dai propri nemici Etruschi gli antichi Romani hanno appreso l'importanza di padroneggiare un'economia agricola estensiva e a latifondo, essenziale per la propria crescita e sviluppo. Dalla costituzione dei *Septem pagi* frapposti tra Veio e le saline, i latini non hanno mai dimenticato come la fondazione delle città nei punti giusti, e la costruzione di strade di collegamento permanente, risulti essere la mossa vincente per ribaltare situazioni geopoliticamente penalizzanti e vincere le grandi sfide economiche. Esemplare è l'oculatezza con cui i Romani fondarono le città lungo la via Emilia, scientemente posizionate in zona pedemontana, affinché mettessero in comunicazione le economie pastorali dell'Appennino tosco-emiliano con quelle agricole della pianura, tenendo militarmente separate popolazioni italiche rivali e costringendole a parlare latino come lingua veicolare per gli scambi nei fori; finendo per romanizzarle tutte. *Divide et impera*. Le città, distanti l'una dall'altra una corsa di cavallo, non avevano solo la funzione di dislocare rapidamente le dissuasive legioni, ma anche di facilitare rapide comunicazioni e favorire un'*intelligence* capillare. La posta (e le spie) era determinante tanto quanto un potente esercito per prevenire i conflitti e instaurare la *pax romana*. I commerci sulle vie consolari mettevano fine all'eterno conflitto tra coltivatori e pastori; naturalmente in favore della ricchezza e della gloria di Roma. Quando sentiamo pronunciare il famoso detto "Tutte le strade portano a Roma" (*Omnes viae Romam ducunt*), non dovremmo rilevare in esso solamente un connotato politico, religioso o geografico; ma anche, e soprattutto, economico.

Se la ripartizione degli spazi a scopi produttivi ha contraddistinto la storia dell'umanità fin dalla scoperta dell'agricoltura e dalla contingente stanzialità delle popolazioni, le vie di comunicazione e le rotte commerciali sono divenute gli strumenti per superare la millenaria conflittualità tra coltivatori e pastori e i mezzi per plasmare nuovi modelli economici. I traffici commerciali tra i popoli si sono resi imprescindibili per ogni entità statale; sia essa tribale o imperiale, debole o forte. Le comunità più piccole, o costrette in spazi economici più sfavorevoli, hanno sempre cercato di sviluppare i commerci per poter accedere a risorse e beni altrimenti carenti. Gli imperi più vasti e ricchi hanno sempre agevolato lo sviluppo di fitte rotte mercantili interne, affinché le risorse più rare o periferiche potessero essere accessibili in ogni provincia, diffondendo il benessere e agevolando l'integrazione dei popoli assoggettati (e dunque il riconoscimento dell'autorità centrale).

Ecco dunque che la dicotomia debole/forte vede esaustivamente definita l'esigenza degli scambi commerciali. Ma il piccolo e il grande perseguono in genere obiettivi distinti e applicano paradigmi economici spesso in contrasto. Mentre il primo tenta di custodire gelosamente le risorse rare che lo rendono unico e speciale, contingentandone il flusso verso l'esterno, il secondo cerca di accaparrarsele imponendo anche coercitivamente nuove regole di mercato, che ne favoriscano l'accesso universale a costi ridotti. Dunque a proprio relativo vantaggio. I vasti imperi – inquadrati in un sistema unipolare – tendono per natura a promuovere la libera circolazione di materie prime, merci, capitali e persone; arrogandosi il ruolo di centro economico e finanziario del mondo conosciuto. E, naturalmente, contrastando il più difensivo mercantilismo dei regni orbitanti, che cercano di proteggere la propria autonomia, innalzando il prezzo delle risorse rare possedute e accumulando moneta e metalli preziosi necessari all'acquisizione di beni e tecnologie che solo il mercato più esteso può fornire.

È questo il caso, tra gli altri, dell'Impero Romano, la cui tenuta sociale e potenza bellica dipendeva sia dal grano egiziano che dai metalli iberici. Di più: Roma ha sempre concepito il commercio, sia interno che internazionale, come un irrinunciabile dispositivo militare. Ad esempio, l'acquisto di derrate alimentari per le truppe e di foraggio per le bestie direttamente dalle tribù barbare di frontiera (scambiandole spesso con resistenti cavalli italici), permetteva il rapido spostamento delle legioni e la drastica riduzione dei costi delle salmerie; oltre al



quasi azzeramento di perdite dovute alla malnutrizione. Non trovando la disposizione di sufficiente fienagione (già acquistata), le possenti e smisurate cavallerie galliche erano costrette a pascolare nelle vallate più verdi distanti dal contado. Concentrati in spazi angusti e depressi – facilmente pronosticati e individuati sulle mappe dai tribuni romani (i compratori del fieno) – la potenza dei grandi eserciti barbari perdeva di ogni concreta pericolosità. La celebre cavalleria leggera di Giulio Cesare, numericamente irrisoria, ebbe gioco facile in innumerevoli situazioni nello spezzare intere armate galliche, pesantemente armate, ma private dello spazio necessario per manovrare, disporsi e spiegare le lunghe lance. Il truculento groviglio di uomini e cavalli che si creava nasceva in realtà dal pacifico (e astuto) acquisto di fieno da parte degli agenti Romani prima ancora che le legioni giungessero nella regione. Il capolavoro-beffa avveniva quando a sferrare tali attacchi erano addirittura le caste guerriere barbare alleate di Roma, inorgoglitte dal possesso di nuovi e splendidi cavalli italici: massima sostenibilità economica della campagna militare ed esternalizzazione delle perdite umane.

Quella romana non è stata solo una delle civiltà antiche a meglio ottimizzare lo strumento economico per l'approntamento delle imminenti occupazioni militari, ma è stata anche tra le prime a comprendere il valore strategico e sociale degli *output* militari nella vita economica dei civili. Se è vero che le strade pavimentate – costruite in tempi rapidi dai legionari (non da civili o schiavi) – erano per il loro alto valore strategico sotto la precisa responsabilità militare (e dunque consolare), le stesse potevano essere impiegate dai civili e dai mercanti di tutto l'impero. Spostare celermente le truppe su vie quanto più possibile rette senza che i convogli militari si impantanassero era essenziale per la mentalità politico-militare di ogni magistrato e funzionali alle ambizioni della classe dirigente. Invece, i mercanti di vino, gli schiavi e le prostitute al seguito di ogni legione erano tollerati, purché non rallentassero l'esercito durante le marce forzate. La loro attività non contribuiva solo a tenere alto il morale delle truppe, ma diveniva essenziale nell'allacciare i primi rapporti con le popolazioni delle future province: dietro ai pacifici scambi commerciali, si celava l'astuto reclutamento di guide, traduttori e informatori necessari alla pianificazione e sviluppo delle operazioni di conquista. Inoltre, non meno importante, essi stessi avrebbero costituito fatalmente la cittadinanza originaria dei castrì legionari destinati a trasformarsi in città, apportando alla neo-provincia usi e costumi romani.

L'espansione culturale costituiva l'obiettivo ultimo e la gloria stessa di Roma. Il *Mos maiurum* – destinato ad aggiungersi e non a sostituirsi alle tradizioni locali – fu il collante essenziale dell'Impero, almeno fino a quando lo stesso non si diluì eccessivamente in una miriade di consuetudini e religioni aliene. Al venir meno del sistema valoriale fondativo della società romana, l'intera architettura istituzionale su cui si reggeva il vasto dominio unipolare si deteriorò fisiologicamente fino alla completa dissoluzione. La visione del mondo conosciuto cessò di essere romana quando lo scontro militare smise di essere concepito come ordinato "*bellum*" e divenne disordinata "*werra*" (guerra), una germanica mischia geoeconomicamente insensata. La dimensione geoculturale è determinante tanto quanto quella geoeconomica e geostrategica nella fatale ed entropica ciclicità degli imperi.

Con il crollo dell'Impero Romano venne meno l'unipolarità nel sistema chiuso euro-mediterraneo e, di conseguenza, la libera circolazione delle merci e delle persone propugnata e garantita dal potere centrale. Con la formazione del sistema multipolare medievale si è assistito al logico ritorno del mercantilismo.

Con le invasioni barbariche, le popolazioni d'oltre-Reno ebbero come meta principale gli ampi spazi di terre fertili che i cittadini romani avevano pazientemente ricavato nel corso dei secoli dalla bonifica di paludi, dalla centuriazione degli appezzamenti e dal prelievo di pietre per strade, acquedotti e palazzi. I re barbari ambivano a dominare il modello economico agricolo da cui dipendeva il fabbisogno alimentare della cittadinanza, la ricchezza dell'erario imperiale (dunque potere) e il fastoso stile di vita dell'aristocrazia romana. È il caso di Unni, Goti e Longobardi che, entrando in successione nella penisola italiana, decisero di insediarsi primariamente nelle ricche terre della pianura padana, espropriando e scacciando con violenza e discriminazione le popolazioni latine che la abitavano. Rifugiandosi su piccoli isolotti paludosi della Laguna veneta, alcune comunità latine sfuggite agli eccidi e private delle proprie terre dovettero fare *tabula rasa* e reinventare un nuovo modello economico, che potesse garantire loro la sopravvivenza in un mondo in profondo mutamento. A repentaglio vi era un ordinamento giuridico "universale" e un arcaico tessuto socio-economico, che faticava a concepire la prevaricante struttura feudale. Fondarono Venezia e si diedero regole proprie.

Nel claustrofobico sistema – apolare prima e multipolare poi – che contraddistingue la lunga Età di Mezzo, la Serenissima ha affrontato le minacce alla

propria sopravvivenza costituendo una capillare rete di informatori. Venezia non è unica solo a livello architettonico, ma anche dal punto di vista storico. Il dispiegamento geopolitico della potenza mercantile si è basato esclusivamente sull'incontrastato predominio della propria intelligence economica. A differenza dell'antica Roma, dove ogni interesse individuale o gentilizio era subordinato sempre e comunque alla suprema gloria dell'Urbe, nella Signoria il rapporto simbiotico tra le aspettative pubbliche e private era totalizzante. Al potenziamento delle capacità commerciali della Repubblica di Venezia concorreva ogni operatore economico e ogni funzionario amministrativo, l'intera rete diplomatica e consolare, ciascun marinaio e ciascun addetto al trasporto merci. Un sistema statale realmente geoeconomico in grado di garantirsi un'efficiente capacità di raccolta, analisi e impiego delle informazioni. Il primo stato della Storia ad essere retto da un apparato di intelligence economica scientemente strutturato.

L'economia mercantile era l'elemento vitale della città marinara; più dell'arte e della cultura (seppur immense), più della diplomazia (capillare), più della potenza militare (significativa). Si può persino sostenere che ogni ambito sociale fosse funzionale alla prosperità economica. Esempio è il modo con cui Venezia trasferiva nell'economia le conoscenze e i dispositivi di ingegneria militare. Le celebri e sontuose mura – patrimonio Unesco – con cui i Veneziani cingevano le proprie città, avevano un limitato ruolo difensivo. Più che a fortificazioni assomigliavano a dogane; esse tracciavano infatti un *pomerium* che delimitava distinti ordinamenti giuridici: da un lato la città regolata da norme volte a favorire l'armonica e dinamica attività di gilde, artigiani e mercanti; dall'altro il contado regolato dall'atavica servitù del latifondo, le cui faticose e lente attività erano dettate dai rigidi tempi delle stagioni. La suddivisione amministrativa-temporale e giuridica delle attività economiche su base territoriale permetteva a pochi funzionari della Laguna di limitarsi al governo dei punti nevralgici (città e porti), monitorando gli scambi commerciali (e le informazioni ivi concentrate) e mantenendo con pochi elementi il controllo su vasti e remoti territori. Questa suddivisione economico-produttiva permetteva inoltre a Venezia di mantenere un saldo controllo sulle popolazioni assoggettate – italiche od esotiche – senza un massiccio impiego di costosi eserciti mercenari. Il fiorente sistema mercantile della Serenissima non morì tanto per colpa di Napoleone, bensì a causa della concorrenza sleale praticata a partire dal 1570 circa dai mercanti nordeuropei, alacri

nella falsificazione del sigillo di Venezia e nella penetrazione dei mercati mediterranei con prodotti contraffatti.

Naturalmente il tempo di Venezia e delle Repubbliche marinare sarebbe comunque venuto meno anche in un contesto di assoluto e leale rispetto delle norme commerciali altrui. Il piccolo e conteso mar Mediterraneo, per quanto ricco, è geoeconomicamente irrisorio di fronte agli enormi ed allora inesplorati oceani. Il tempo dell'esplorazione e della conquista di nuovi continenti era giunto. Nasceva un mondo eurocentrico e occidentale, il cui baricentro risiedeva sulle sponde europee dell'Atlantico, laddove le grandi nazioni con accesso diretto all'oceano (Portogallo, Spagna, Francia, Paesi Bassi e Inghilterra) avevano il vantaggio geografico di potersi contendere le vastissime e remote terre d'oltremare. L'incommensurabile estensione degli spazi conquistabili permise in un primo momento alle potenze europee di evitare conflitti militari per il controllo di specifici luoghi, preferendo a dispendiose guerre i più gentili accordi di amicizia e spartizione. Ovviamente a scapito delle popolazioni indigene.

Il Trattato di Tordesillas (1494) rappresenta forse la più riuscita e proficua (per i contraenti) delle *amity line*. Con il consenso papale, e dunque con la legittimità divina, il mondo extraeuropeo venne diviso in un duopolio esclusivo tra l'Impero Spagnolo e l'Impero Portoghese lungo il meridiano 46° 37' O (370 leghe ad ovest delle Isole di Capo Verde): le terre ad est della *raya* – come era chiamata la linea d'amicizia – sarebbero appartenute al Portogallo, quelle ad ovest alla Spagna. La spartizione virtuale venne completata nel 1529, quando il Trattato di Saragozza risolse il dilemma scaturito tra le due potenze in seguito alla storica spedizione di Magellano, che sanciva la sfericità della Terra e la sua approssimativa grandezza. I due emisferi imperiali si sarebbero amichevolmente incontrati a 297,5 leghe a est delle isole Molucche, la cui importanza geopolitica ed economica era stata già allora intuita. Ma per quale ragione sprecare energie nel darsi battaglia a fronte di una quantità enorme di terre vergini da colonizzare e popoli "selvaggi" da assoggettare? I lusitani si tennero dunque le isole malesi ricche di essenze e spezie rare (noce moscata, chiodi di garofano, macis), riconoscendo un risarcimento monetario ai concorrenti castigliani in cambio del controllo del nuovo monopolio. Ovviamente nessuno chiese il parere degli abitanti moluccani. In fin dei conti la nuova visione eurocentrica del Mondo stabiliva un principio molto semplice: in Europa vi sono regole di civiltà e buon vicinato a cui le nazioni devono

scrupolosamente attenersi (anche nella conduzione delle guerre); al di fuori del Vecchio Continente tutto è invece permesso, soprattutto se a scapito di popolazioni ritenute sottosviluppate e pagane (dunque da indottrinare).

La scoperta di nuove terre da sfruttare dovette apparire come un dono provvidenziale per i regnanti di nazioni modeste per produzione agricola e industriale – sia quantitativamente che qualitativamente – e dalla bilancia commerciale costantemente negativa. Non deve affatto stupire che tra i principali obiettivi dei sovrani spagnoli e portoghesi per i nuovi possedimenti vi fosse l'insistente ricerca di pietre e metalli preziosi (oro e argento), finalizzata proprio a ripagare le esorbitanti importazioni di beni pregiati dall'Oriente (spezie, seta, stoffe...). Non è un caso che, in meno di una generazione dalla scoperta delle Americhe (1492), avessero preso piede proprio storie di luoghi fantastici e ammalianti, quali "El indio Dorado" (Eldorado), dove i bisogni materiali fossero pienamente appagati e le cui ricchezze fossero costituite prevalentemente da oro e pietre preziose, ovvero dai beni di scambio universalmente accettati nelle transazioni commerciali. Queste leggende erano di certo particolarmente apprezzate dalla Corona spagnola – e non solo – che poteva così contare su una innumerevole schiera di privati cittadini pronti a spendersi in prima persona nella ricerca e colonizzazione di nuove terre semplicemente in cambio di una quota derivante dallo sfruttamento delle risorse eventualmente scoperte. Un vero affare per i sovrani iberici, che nulla avevano da perdere in queste imprese. In tempi in cui l'accesso alle informazioni era proibitivo o poco esauriente per la quasi totalità dei sudditi, le leggende e le "profezie" costituivano ottimi strumenti in una guerra cognitiva volta a veicolare le opinioni – interne ed estere – e a realizzare ambiziosi progetti geoeconomici.

La forsennata ricerca di metalli preziosi, finalizzata al riequilibrio della propria bilancia commerciale, non fu soddisfatta tanto dall'appropriazione di pregiato oro o rari smeraldi, bensì dalla scoperta di gigantesche miniere del più umile argento. La fondazione delle città minerarie di Potosì nell'Alto Perù (Bolivia) nel 1545 e di Zacatecas in Messico nel 1546 ebbero il preciso scopo di innescare un'immensa guerra monetaria. L'argento qui estratto veniva immediatamente fuso per coniare rozzamente una grandissima quantità di dobloni intagliati già nel peso (il celebre pezzo da otto) preferibilmente accettato in Cina. L'immensa quantità di argento fuso, causa di innumerevoli conflitti e atti di pirateria, serviva proprio a

riequilibrare la bilancia commerciale con imperi (India e Cina) per nulla interessati all'interscambio con merci europee. Se in India i Maraja ordinavano l'immediata fusione delle monete straniere a cui era proibito circolare, in Cina l'argento (non l'oro) era ben accetto, costituendo valuta di scambio (per peso, non valore nominale) nel vastissimo mercato interno.

A causa dell'elevato tasso di mortalità riscontrato tra le popolazioni indigene, a causa di malattie (vaiolo, morbillo, varicella) importate dagli europei e di un massiccio utilizzo dell'amalgama al mercurio (impiegato per la fusione dell'argento), i colonizzatori ispanici, per soddisfare l'elevata richiesta di manodopera a basso costo, iniziarono ad importare dall'Africa un numero sempre più massiccio di schiavi (si stimano in circa 30 milioni tra il XVI e il XIX), scambiati con fucili e manufatti europei di poco valore. Venduti gli schiavi, le navi negriere tornavano infine nella madrepatria cariche di minerali, cotone, zucchero e tabacco; materie prime destinate alla trasformazione nell'industria europea, i cui prodotti erano venduti a caro prezzo. Il "commercio triangolare" può essere considerato a buona ragione come la "prima guerra economica mondiale" della Storia, abbracciando tre continenti (Europa, Africa, Americhe) ed essendo primariamente lanciata contro l'egemonia commerciale di un quarto (Asia). Se si considerano i necessari passaggi mercantili verso l'Estremo Oriente, che lambivano pure l'Oceania, si può affermare che la "prima guerra economica mondiale" coinvolse in modo più o meno diretto tutti i continenti abitati. E fu condotta in modo multilivello mediante l'impiego di ogni sorta di strumento economico e bellico: scoperte geografiche, conquista territoriale, controllo dei passaggi mercantili, guerra monetaria, riduzione in schiavitù, legittimità divina (papale), missioni ecumeniche, pirateria...

Alle nazioni europee, che conducevano esplorazioni marittime ed erano escluse dalla spartizione sancita dal Trattato di Tordesillas (Inghilterra, Francia, Paesi Bassi), non restava loro che l'opzione della pirateria. Abbordare galeoni carichi di doblòni diretti verso la Spagna equivaleva *ipso facto* ad impossessarsi di un pezzo di interscambio commerciale sino-europeo. Senza costo alcuno. Per questo si diffuse proprio tra questi Paesi l'istituto della "lettera di corsa", ovvero di un'apposita autorizzazione formale da parte del governo, che permettesse al privato cittadino di assalire e rapinare le navi mercantili delle nazioni nemiche. Un corsaro dunque svolgeva un'attività pienamente legittima, concorrendo alla

ricchezza dell'erario statale. Lo scopo delle navi corsare era dunque quello di intralciare i commerci delle potenze rivali in tempo di guerra (ma non solo) e in molti casi erano armate da società private. Il binomio pubblico/privato fu una caratteristica fondamentale e di sostanziale successo di questa prima guerra economica mondiale in tutte le sue forme, dai rapporti *conquistadores*/sovrano ai legami corsari/sovrano.

Naturalmente Francia, Inghilterra e Paesi Bassi finirono per denunciare nemmeno troppo tardivamente il Trattato di Tordesillas, rigettando l'autorità papale sulla spartizione delle terre non ancora scoperte. Celebre è il sarcasmo con cui re Francesco I di Francia chiese quale fosse la clausola delle volontà di Adamo che escludesse la sua autorità sul Nuovo Mondo. Evidentemente era ormai in contrazione anche l'influenza vaticana sui moderni stati-nazione europei.

L'enorme crisi fiscale che travolse la monarchia spagnola, dovuta principalmente ad una bilancia commerciale squilibrata e ad un'inflazione galoppante causata dall'enorme quantità di monete coniate, permise il sorgere di nuove e irrefrenabili potenze coloniali. Tra queste vi è indubbiamente l'Inghilterra, che seppe meglio gestire la potenza dinamica derivante dal vasto dominio coloniale, non incappando troppo presto nell'ineluttabile crisi fiscale che prima o poi colpisce ogni impero, determinandone la ciclicità. Se la Spagna, la vera superpotenza geoeconomica del XVI secolo, bruciò il proprio esorbitante surplus egemonico in meno di un secolo, l'impero britannico mostrò una maggiore resistenza all'entropico gioco delle nazioni che sta alla base dei cicli geopolitici. Esso fu emblematico per l'efficienza del sistema costruito attorno alle compagnie private di affari, le quali potevano giovare della stabilità garantita dall'esercito di Sua Maestà in giro per il mondo. La Compagnia delle Indie fu lo strumento con cui l'Inghilterra sconfisse la Francia nella corsa al controllo del mondo. Nel 1670, Carlo II Stuart decretò che la Compagnia diventasse la *longa manus* della politica estera di Londra, potendo dotarsi di eserciti privati, amministrare la giustizia nei propri possedimenti e, se necessario, persino battere moneta.

Il mercato cinese era largamente autosufficiente ed esportava in Europa molto più di quanto non importasse. Nei secoli susseguenti la colonizzazione di Macao da parte dei portoghesi (XVI sec.), si venne dunque a creare un pesantissimo deficit commerciale per tutte le potenze europee; cominciando proprio dalla Spagna, la quale dalle Filippine esportava ormai nel Regno di Mezzo più argento di

quanto ne provenisse dall'antica e tradizionale Via della Seta. A causa dell'elevata domanda interna di seta, tè e porcellane, anche l'Inghilterra soffriva della negatività della propria bilancia commerciale. Decise dunque di passare alle maniere forti.

Mentre gli spagnoli tentavano di riequilibrare la bilancia commerciale mediante la massiccia monetazione, non riuscendo quindi a frenare l'emorragia di minerali preziosi – nel Celeste Impero contava il peso dell'argento, non il valore delle monete – i britannici erano alla costante ricerca di prodotti attraenti per il mercato cinese. Trovarono la soluzione nell'oppio, già introdotto in Cina nel XVII secolo dagli olandesi, ma messo fuori legge nel 1729 a causa del dilagare della tossicodipendenza. Ebbene, la Compagnia britannica delle Indie orientali, in seguito alla vittoriosa battaglia di Plassey contro i francesi (1757), conquistò il Bengala e qui vi iniziò un'intensiva coltivazione di papaveri, migliorandone la qualità, controllandone i traffici mercantili, aumentandone il prezzo internazionale e, non meno importante, concentrando la vendita dell'oppio ricavato nel Sud-est asiatico. Nonostante le proibizioni, la Compagnia cominciò ad esportare la droga in Cina, tornata di moda tra le classi più ricche. Introducendo facilmente l'oppio coltivato nei propri possedimenti indiani e scambiandolo con l'immane argento, i britannici ribaltarono la sfavorevole situazione commerciale, portando in attivo la bilancia commerciale verso la Cina e coprendo le perdite dovute al taglio delle sovvenzioni statali susseguite all'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Verso la fine del XVIII secolo la Compagnia britannica delle Indie orientali monopolizzava il traffico commerciale dei paesi occidentali verso il Regno di Mezzo.

La Cina non era in grado di fronteggiare la diffusione dell'oppio entro i propri confini a causa della sistematica elusione delle leggi da parte dei mercanti stranieri e dalla dilagante corruzione tra i funzionari di stato; in particolare nella città portuale di Canton, unica porta di accesso all'isolazionista impero. Fu la simbiotica collaborazione tra pubblico e privato, nonché la corruzione e l'aggiramento delle norme internazionali e locali, a permettere all'Inghilterra di divenire il più grande impero del mondo. Questa cooperazione economica (e di intelligence) ricorda per certi aspetti la gestione geoeconomica del potere adottata dalla Repubblica di Venezia; e non si può escludere che in effetti i sovrani inglesi vi abbiano tratto più o meno scientemente degli spunti.



Le due guerre dell'oppio (1839-1842, 1856-1860), seppur condotte *manu militari*, possono essere considerate come la naturale estensione di una "seconda guerra economica mondiale" di matrice britannica, che sancì la supremazia delle potenze occidentali sull'Impero Cinese, ovvero di quella che ancora oggi è considerata dagli accademici cinesi o dai sinologi occidentali come un curioso (e indigesto) incidente storico. Il Trattato di Nanchino (1842) garantì ai britannici l'apertura di alcuni porti, tra i quali Canton e Shanghai, la cessione di Hong Kong, la commercializzazione dell'oppio, delle basse tariffe doganali, le clausole di extraterritorialità (gli inglesi potevano essere portati a giudizio solo davanti ad appositi tribunali consolari) e della nazione più favorita, in cui gli eventuali privilegi concessi ad una nazione straniera sarebbero stati automaticamente estesi anche ai britannici. Insomma, una grande guerra economica combattuta anche in punto di diritto, che inaugurò la stagione dei cosiddetti "trattati ineguali" contraddistinti da una visione macroscopicamente eurocentrica. Alla seconda guerra dell'oppio seguirono trattati che prevedevano indennità di guerra ancora più pesanti, l'apertura di nuovi porti commerciali, la libera circolazione di mercanti e missionari stranieri e l'accesso alle vie fluviali navigabili. Il fatto che l'impiego di missionari religiosi costituisse una fonte di informazione geoeconomica a disposizione dei servizi di intelligence occidentali è ad oggi un elemento conclamato e ben vivo nella memoria storica cinese, al punto da spingere Pechino – giusto o sbagliato che sia – a considerare tutt'oggi le chiese e i sacerdoti stranieri alla stregua di spie al servizio di governi stranieri.

Il controllo dei grandi fiumi navigabili era essenziale per le grandi nazioni coloniali europee, non solo per gli evidenti aspetti commerciali e logistici correlati ad una efficiente penetrazione dei mercati di sbocco (es. Cina) o l'accaparramento di materie prime (es. Africa e Americhe), ma anche in termini di proiezione della potenza militare. La spartizione europea di un continente arretrato come l'Africa avvenne principalmente lungo i suoi fiumi. Ad oggi i confini di gran parte delle nazioni indipendenti che lo costituiscono sono i medesimi delle linee tracciate a tavolino dalle potenze coloniali, che tennero in grande considerazione i fiumi navigati principalmente dalle imbarcazioni francesi, inglesi e portoghesi (ma anche belghe, spagnole e olandesi). Naturalmente non si tenne per nulla in esame la storia e gli aspetti etnico-linguistici delle popolazioni che vi abitavano.

La penetrazione europea – commerciale e missionaria – dell’Africa subsahariana era agli inizi parzialmente bloccata a nord dalle nazioni arabe ed islamiche; essa fu dunque lenta e graduale e avvenne tramite gli scali portuali della costa atlantica. Il primo commercio ad attrarre le potenze europee fu probabilmente proprio quello degli schiavi, finalizzato ad un’efficiente implementazione del “commercio triangolare” scaturito dalla scoperta del Nuovo Mondo. Ma lo schiavismo europeo non dovette inizialmente costituire una grande novità per i re africani: durante tutto il Medioevo, infatti, il continente africano costituì il più grande fornitore di schiavi per i commercianti arabi, che li deportavano con profitto verso i mercati arabi, persiani e indiani. L’acquisto di giovani africani destinati ai lavori forzati nel Nuovo Mondo dovette verificarsi con la naturale scioltezza derivata dalla secolare tradizione araba nelle trattative con i sovrani più potenti dell’Africa nera. La parziale espansione dell’islam in queste terre costituì invece un ostacolo maggiore, che dovette incentivare le nazioni europee nell’opera di cristianizzazione dei popoli assoggettati. Come spesso accade, il dispositivo religioso è subdolamente impiegato come corollario alle iniziative economiche.

Le potenze coloniali possedevano dunque bastimenti stabili e significativi lungo le vie di comunicazione marittima lungo le coste africane, che fungevano da grossi centri di smistamento delle merci del continente (pietre preziose, avorio, legni pregiati, oro, caffè); riservando ai grandi fiumi navigabili il ruolo primario di grandi vie mercantili e all’occorrenza di rapida risalita nell’entroterra da parte di manipoli militari impegnati in insignificanti scaramucce.

La dimensione marittima del colonialismo europeo, derivata dalle capillari scoperte geografiche, fu indubbiamente alla base degli stravolgimenti geoeconomici che caratterizzano l’epoca moderna e contemporanea. Gli studi del grande politologo ed ammiraglio americano Alfred Thayer Mahan sono in tal senso esemplari. L’elaborazione del concetto di “potere marittimo” e la sua dottrina navale, vale a dire la politica che le nazioni perseguono in campo marittimo-militare, stanno – consciamente o inconsciamente – alla base dell’espansione geoeconomica occidentale prima e della globalizzazione dei mercati internazionali poi. Secondo il “Clausewitz del mare”, è tramite il controllo di pochi ma fondamentali *key points* (Gibilterra, Suez, Città del Capo, Aden, Hormuz, Malacca; all’epoca il canale artificiale di Panama non esisteva) che una nazione può divenire padrona dei Sette Mari. Mahan profetizzò che «chiunque controlli l’Oceano Indiano

domina l'Asia. Questo oceano è la chiave dei Sette Mari. Nel XXI secolo, il destino del mondo sarà deciso nelle sue acque». In considerazione della mole di interscambi che avviene oggi nel Cindoterraneo (Mediterraneo + Indiano) e in considerazione dei dichiarati obiettivi geoeconomici cinesi nell'emisfero eurasiatico (Nuova Via della Seta o *Belt and Road Initiative - BRI*) è opportuno ritenere veritiera la salomonica affermazione del grande pensatore americano. Non si può escludere che la prossima guerra mondiale scoppi proprio nell'Oceano Indiano, e non nel Mar Cinese meridionale come in molti analisti sarebbero pronti a scommettere.

L'Ottocento è stato indubbiamente il secolo dell'Inghilterra, la quale, sottraendo la direzione politica delle colonie alle compagnie private e attribuendola direttamente ad istituzioni governative, sancì l'inderogabile supremazia della Corona anche sugli enti privati più potenti, le cui casse erano persino più ricche di quelle di molti stati sovrani europei. Nelle guerre economiche le società private sono dunque solo alcuni dei soggetti in gioco; esse vanno intese come "truppe" al servizio del "capo militare": lo Stato. Questa precisa concezione del loro ruolo permise alla Gran Bretagna di ottenere risultati stupefacenti sia in ambito geoeconomico che geostrategico.

Gli ultimi tre decenni del XIX secolo videro il consolidamento degli imperi britannico e francesi, la dissoluzione di quelli ispanici e l'ascesa di nuovi attori, quali l'Italia e la Germania, le cui pretese di dominio coloniale corrispondevano alla smania di acquisire lo status di riconosciuta potenza mondiale. Agli imperi ottocenteschi era sotteso un meccanismo economico-finanziario, nel quale i possedimenti coloniali fungevano da fonte di materie prime a costo irrisorio e da mercato di sbocco dei manufatti nazionali in eccesso. Questa competizione sul terreno coloniale costituisce una delle principali cause dello scoppio della prima guerra mondiale, intesa – secondo la più moderna classificazione<sup>1</sup> – come la somma delle grandi guerre totali europee del XX secolo (1914-18, 1939-45). Con essa vi fu una prima parziale dismissione dei possedimenti (quelli tedeschi e italiani), ma fu durante la seconda guerra mondiale (Guerra Fredda), che si è registrato un più vasto processo di decolonizzazione, che condusse negli anni Sessanta e Settanta alla nascita di un gran numero di stati, su cui i paesi occidentali capitalisti continuavano

---

1 Classificazione alternativa delle guerre mondiali:

1^ Guerra mondiale = somma delle guerre del 1914-18 e del 1939-45; sorta di guerra civile europea dei Trent'anni

2^ Guerra mondiale = guerra fredda

3^ Guerra mondiale = guerra finanziaria degli anni Novanta

4^ Guerra mondiale = guerra cibernetica attualmente in corso

comunque ad esercitare una sostanziale influenza egemonica nota con il nome di “neocolonialismo”.

Con l’affermazione dell’anomalo sistema bipolare, oltre alla fine dell’eurocentrismo, il “secolo breve” vide il confronto tra due modelli economici antitetici: il capitalismo da una parte, il socialismo reale dall’altro. L’uno soggetto ai principi di efficienza, l’altro ai criteri di efficacia. Una “guerra fredda” solo in termini militari. La guerra economica tra Stati Uniti e Unione Sovietica fu invece alquanto calda su più fronti e, grazie anche all’attuazione di penetranti forme di guerra cognitiva, vide il collasso di uno dei due blocchi.

Spesso gli storici sono propensi a identificare le cause della dissoluzione del blocco sovietico nell’insostenibilità del suo modello economico. Indubbiamente i dogmi del socialismo reale – e di conseguenza di un mercato regolato dall’offerta – nel medio periodo hanno mostrato tutti i propri limiti sia concettuali che operativi. Ad esempio, emblematica è la gestione delle colture di cotone dell’Asia centrale (Uzbekistan in particolare) che, proprio nel tentativo di raggiungere gli obiettivi imposti dai piani quinquennali di Mosca, generò catastrofici danni idrici ed ambientali (come la quasi scomparsa del Lago d’Aral), incentivando infine la diffusione di una corruzione volta a nascondere le modeste performance economiche.

Tuttavia, la sconfitta del polo più debole e il conseguente superamento del sistema bipolare – il più stabile dei sistemi possibili – avvenne principalmente mediante un graduale accerchiamento geografico del contendente eurasiatico. L’impedimento all’accesso alle floride rotte commerciali cindotteranee, scientemente ricercato dalla superpotenza americana (es. guerra d’Afghanistan 1979-1989), nonché un confronto geopolitico sempre più spostato sulla ricerca tecnologica e militare – a cui l’Urss destinava più del 10% del Pil, a scapito di altri settori socio-economici – portò il polo demograficamente più debole a non reggere il passo con la dinamica potenza industriale di un Occidente sempre più globalizzato. Dunque, nel determinare il successo delle nazioni e la ciclicità degli imperi, l’aspetto prettamente geopolitico non può mai considerarsi subordinato alla tipologia del modello economico adottato dall’attore in gioco. Così come la tattica e la tecnologia, secondo l’Abc degli studi strategici, non possono che essere subordinati alla strategia (buona o cattiva che sia).

La caduta dell'Unione sovietica fu incentivata anche da infiltrazioni e moti di disubbidienza civile nei paesi satelliti, organizzati e promossi dai servizi segreti americani. Se in origine la "dissuasione civile" era un *modus operandi* finalizzato a rendere l'Europa occidentale inconquistabile da parte di un eventuale occupante comunista, l'evoluzione degli studi del politologo Gene Sharp spinse i servizi segreti statunitensi a concepire le "sanzioni/azioni non-violente" come un vero e proprio dispositivo militare in grado di sobillare con successo colpi di stato *soft* nei paesi politicamente non allineati a Washington. In seguito al crollo dell'Urss si è assistito poi ad un proliferare di "rivoluzioni colorate" o "primavere arabe" volte a celare obiettivi spesso di natura economica.

Oggi, il sempre più frequente impiego di strumenti cognitivi – tanto potenti quanto subdoli – è spiegabile principalmente dal fatto che, in seguito alla fine del sistema bipolare, il mondo è divenuto molto più mobile dal punto di vista delle alleanze, poiché gli Stati competono costantemente tra loro nel tentativo di aggiudicarsi una fetta più grande di benessere economico (e dunque di potenza). Proprio quella potenza dinamica attorno alla quale le nazioni cercano di costruire la propria sicurezza nel nascente sistema multipolare. Il benessere economico di un paese, infatti, è legato alla forza geopolitica dello stesso. Per questo molte cancellerie stanno perfezionando i propri sistemi di gestione delle informazioni economiche, organizzando apparati di intelligence nei quali il settore privato collabora con il pubblico. Lo Stato diviene quindi una piattaforma di servizi che garantisce al privato (aziende, chiese, Ong...) maggiore competitività. In un rapporto di simbiosi, il privato collabora nella definizione della strategia nazionale e fornisce informazioni utili al decisore politico.

In questo contesto, il presidente statunitense Donald Trump cerca di perpetuare l'egemonia americana. Conscio che la fase unipolare delle relazioni internazionali sia destinata a cessare in tempi non troppo lunghi (o è già finita?), desidera porre le basi affinché gli Stati Uniti nel XXI secolo continuino a restare la prima potenza del mondo; anche se in un sistema di condivisione con altri potenti attori delle responsabilità della *governance* globale. E per farlo non deve ripetere gli errori commessi dagli Imperi egemonici del passato.

La situazione geoeconomica statunitense assomiglia per molti aspetti a quella della Corona spagnola nel XVI secolo. Allora Madrid dissipò la sua immensa potenza in meno di un secolo, a causa della sua incapacità di riequilibrare una bilancia

commerciale estremamente negativa. Oggi gli Stati Uniti si ritrovano in una circostanza del tutto simile. La grande potenza americana si sviluppa nei Sette Mari e si fonda quasi esclusivamente sul potere monetario e militare, certamente non su quello manifatturiero o di riferimento culturale. Proprio come la Spagna del '600. Il caso vuole che il glifo del dollaro americano sia costituito proprio dalla S di *Spain* barrata dalle ispaniche colonne d'Ercole (\$), simbolo del potere marittimo e della navigazione oceanica (*plus ultra*). Un curioso retaggio dei libri contabili dell'Impero britannico, che con il simbolo indicavano lo *spanish dollar*, ovvero il peso ispano-messicano.

Con la vittoria nella prima guerra mondiale (nuova classificazione) gli Stati Uniti hanno superato il modello mercantilista, impostando con successo un modello economico di libero mercato a circa  $\frac{3}{4}$  delle terre emerse. Tale modello, come gli antichi imperi insegnano (Roma *in primis*), è ciò che meglio si addice alla superpotenza in un sistema unipolare e – perché no? – bipolare.

La rapidità con cui il libero mercato a stelle e strisce si sia diffuso per il mondo è dovuta primariamente alla collaborazione simbiotica tra le aziende private ed uno stato "leggero", ma militarmente forte, garante della sicurezza umana e logistica a livello globale. In questo Washinton è stata un'ottima allieva della Londra imperiale.

Tuttavia la veloce affermazione della propria influenza a livello globale è stata a scapito della propria produttività industriale. Abbandonare l'isolazionismo di inizio Novecento ha significato dover comprare la fedeltà di un'innumerabile quantità di "paesi clienti" – quasi sul modello descritto da Edward Luttwak ne *La grande strategia dell'Impero romano* – nei quali il travaso di *know how* è stato sì l'elemento vincente per compattare gli alleati contro il comune nemico (blocco comunista), ma ha determinato anche la riduzione della capacità manifatturiera interna degli Stati Uniti. Da grande esportatrice che era, l'America si è ritrovata in breve tempo ad avere una bilancia commerciale tremendamente negativa.

Nel corso della seconda metà del XX secolo, gli Stati Uniti si sono imposti come principale centro economico mondiale grazie principalmente al potere monetario. Il dollaro, affermatosi come valuta di riferimento mondiale per gli scambi di materie prime (petrolio *in primis*), è stato in grado di sopperire fino ai giorni d'oggi agli squilibri commerciali di Washington. Persino quando, nel 1971, la convertibilità del dollaro in oro (accordi di Bretton Woods del 1944) fu abolita – decretando di fatto la

fine del sistema aureo e la nascita del sistema di cambio flottuante – il dollaro restò, forse più di prima, la principale valuta per gli scambi internazionali e, dunque, ritenuto affidabile per quanto riguarda il suo valore nel tempo. I cosiddetti petrodollari, non coperti da riserve di altri materiali e dunque privi di valore intrinseco, sono stati emessi in quantità spropositata nel corso degli ultimi decenni, concepiti come imprescindibili “munizioni” di una guerra economica offensiva.

Ma se è vero che la moneta “fiat” di una potenza egemone non perde di affidabilità nel sistema globale unipolare e contribuisce ad una controllabile fluttuazione delle monete dei paesi clienti, si può affermare che rimarrebbe il punto di riferimento universale in un sistema multipolare, la cui normalità geoeconomica è il mercantilismo (non il libero mercato)? Evidentemente no. E questo spiega perché Germania, Cina e Russia, senza dare nell’occhio, stiano cercando di dotare le proprie riserve di quanto più oro possibile. Se i paesi dell’anglosfera, avvinghiati al sistema da essi creato e difeso, continuano a dare poca importanza al fenomeno, l’Italia farebbe bene a mettere al sicuro il proprio oro (terza riserva aurea al mondo) da mire esterne peraltro prevedibili.

Nell’agenda politica di Donald Trump vi è dunque quella di porre le basi affinché gli Stati Uniti siano in grado di evitare la rapida dissipazione della propria potenza dinamica (errore che commise l’immenso Impero spagnolo), prendendo magari spunto dagli insegnamenti geoeconomici lasciati dall’Impero britannico. Così come Londra fu in grado di affossare la Compagnia delle Indie non appena questa costituì una minaccia per la sovranità della Corona inglese, la Casa Bianca è intenzionata a infliggere colpi micidiali a tutte quelle imprese private (aziende e associazioni), le cui politiche societarie siano divenute a detrimento della potenza economica statunitense. Non è un caso che il magnate americano punti a creare una situazione premiante per tutte quelle multinazionali che decidano di sviluppare la propria politica industriale direttamente negli Stati Uniti, arricchendo non solo il mercato interno ma sostenendone anche l’export (riducendo contestualmente l’import di merci). Un atteggiamento sanzionatorio potrebbe invece toccare alle grandi imprese americane riluttanti ad adeguarsi al nuovo corso geoeconomico della politica americana.

*The Donald* è pienamente conscio del fatto che, se (o quando?) Pechino optasse per una massiccia diversificazione delle proprie riserve in favore di valute e titoli di stato non Usa, l’intera strategia globale americana collasserebbe e il gigante

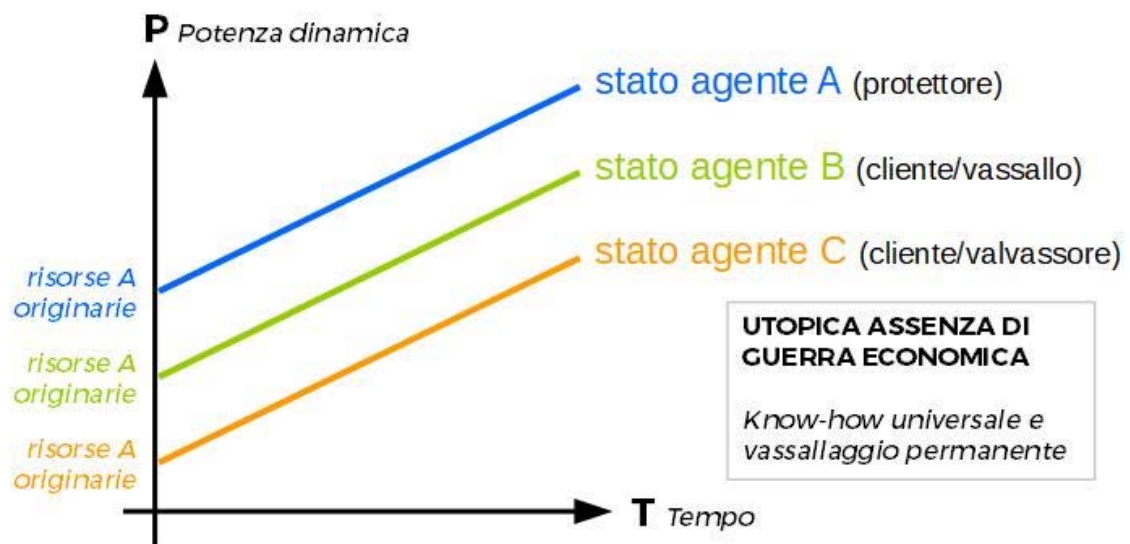
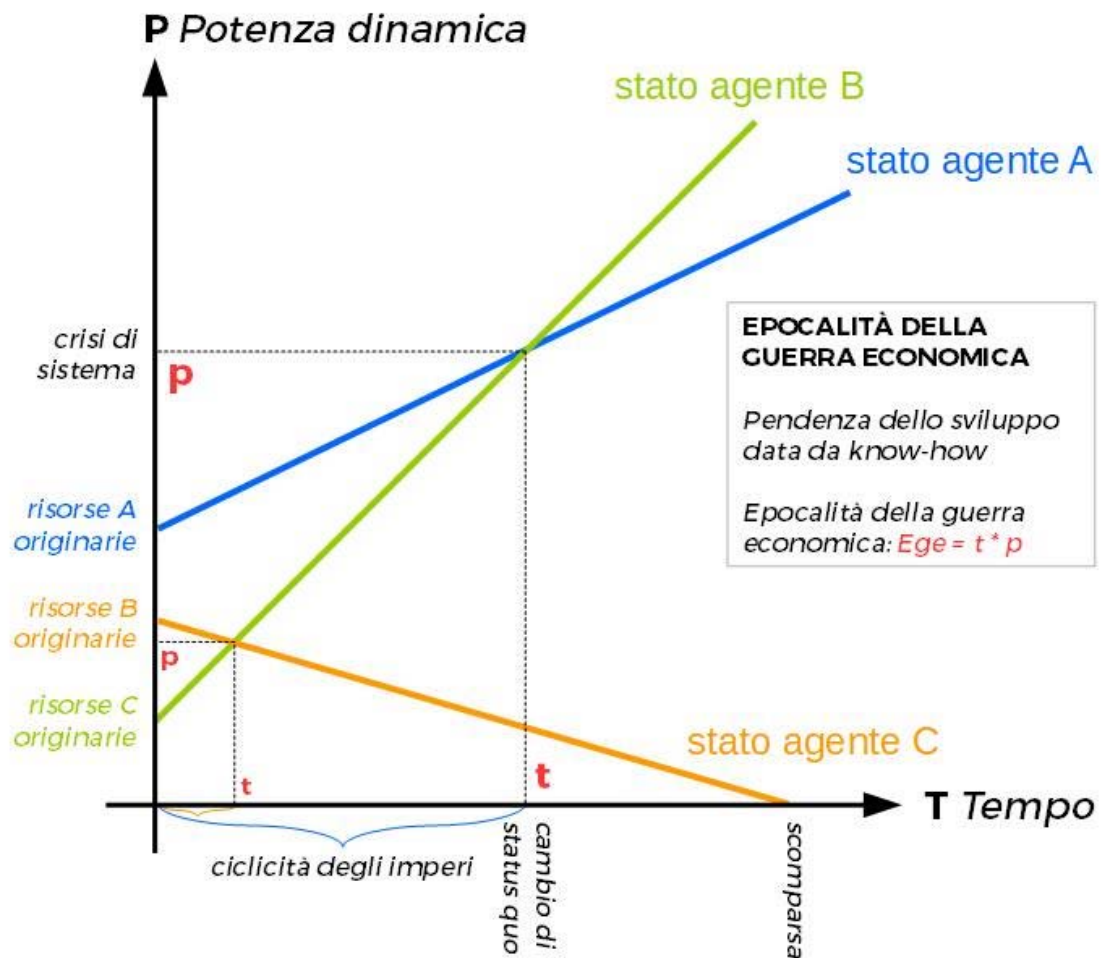
americano vivrebbe una fase di profonda crisi fiscale. Proprio quel genere di crisi fiscali codificate neorealisticamente da Robert Gilpin (ma prima ancora da Carlo Cipolla), che sono alla base dell'inevitabile, ma procrastinabile, ciclicità degli imperi. Se la grande creditrice degli Stati Uniti – la Cina – decidesse di far saltare il sistema anglosassone di libero mercato basato sulle monete *fiat*, lo “sceriffo americano” non esiterebbe di certo ad appoggiare la propria *colt* sul tavolo delle trattative.

La Cina cerca di guadagnare tempo allo scopo di giovare quanto più possibile di un sistema di libero mercato che è ormai tutto a proprio vantaggio. Ma nel frattempo, Pechino cerca da un lato di porre le basi per il ritorno ad un mercantilismo sinocentrico, implementando il grande progetto delle Nuove Vie della Seta; e dall'altro di dotarsi di almeno  $\frac{2}{3}$  della capacità militare statunitense (es. 8 portaerei contro le 12 americane), sufficiente a loro avviso per dissuadere ogni azione ostile da parte di Washington.

«Dove non passano le merci, passeranno gli eserciti» recitava l'economista francese Frédéric Bastiat a supporto delle proprie tesi contro il protezionismo. Ma la frase, cara a monetaristi e neoliberalisti, è tanto celebre quanto fallace. Ogni geopolitico realista è pienamente conscio che, all'aumentare dell'interdipendenza economica tra gli stati-nazione, corrisponde una naturale propensione degli attori sovrani ad annullare le proprie vulnerabilità mediante il brutale impiego della forza; ovvero dell'*extrema ratio* della guerra intesa come conflitto bellico. Non deve dunque stupire che alla fase storica di massima interdipendenza dei mercati – l'epoca interbellica del 1918-1938 – seguì la fase più truculenta della storia umana: la guerra del 1939-45. Con la globalizzazione contemporanea, l'umanità si sta rapidamente avvicinando ai medesimi livelli di allora. Una quinta guerra mondiale “calda” potrebbe essere alle porte. Le tante guerre minori, ma altamente mortali che tempestano “Caoslandia” (zona instabile intertropicale), dovrebbero far riflettere in tal senso.



# EPOCALITÀ DELLA GUERRA ECONOMICA



## 1.2 Il moderno pensiero di Harbulot

Con la fine del sistema bipolare caratterizzante la guerra fredda, non potendo sfidare apertamente l'unica superpotenza rimanente, i rapporti di forza tra le medie potenze hanno iniziato a catalizzarsi attorno alle problematiche economiche più contingenti il nuovo sistema globale.

Mentre nell'immediato periodo dopo il crollo dell'Unione sovietica andava di voga l'ingenuo (o dolosamente geniale) pensiero di Francis Fukuyama su *La fine della storia* (1992), che preconizzava una sorta di pace perpetua dovuta alla definitiva affermazione mondiale delle democrazie liberali e del capitalismo di matrice occidentale; gli statisti e gli analisti di stampo realista si domandavano come sarebbe evoluta l'inevitabile conflittualità tra nazioni. Tra questi va indubbiamente annoverato lo storico e politologo francese Christian Harbulot.

Egli è stato tra i primi a comprendere che la globalizzazione del sistema unipolare avrebbe mutato la concorrenza commerciale da "gentile e limitata" in una aspra "guerra economica"; una guerra che avrebbe spinto le nazioni non più a conquistare nuovi spazi territoriali (preclusi dall'unica superpotenza militare) o a dominare direttamente nuove genti, bensì a costituire un potenziale industriale, tecnologico e commerciale in grado di accaparrarsi risorse rare e garantire un elevato tasso di occupazione entro i propri confini.

Secondo Harbulot, la sfida economica avrebbe ridotto le probabilità di una guerra militare (pur non eliminandone la possibilità), ma avrebbe mantenuto intatto il fine ultimo dello Stato, che è l'accumulo di potenza e benessere. Comprendendo la determinante centralità di una intelligence economica in grado di affrontare le minacce e cogliere le opportunità scaturite dal cambiamento di sistema, si ripropose di anticipare sui tempi le nazioni potenzialmente concorrenti, fondando l'*École de guerre économique* (Ege) e contribuendo di persona al suo sviluppo concettuale.

Gli agenti ivi formati sarebbero stati in grado di svolgere una intensa attività di raccolta e analisi delle informazioni economiche, di spionaggio della concorrenza, di difesa dei segreti industriali e di patrimonializzare il *know how* della nazione indispensabile per influenzare l'economia globale (o per sopravvivere ad essa).

Dunque uno strumento di potere addizionale nella piena disposizione dello Stato.

Secondo il pensiero di Harbulot, quello degli stati-nazioni è solo un declino apparente e relativo. Nonostante gli innumerevoli vincoli internazionali generati

dalle sovrastrutture, come l'Unione europea, essi detengono comunque il potere ultimo per cancellarli all'evenienza (es. caso di *hard Brexit*). Oggi gli stati devono tener conto delle istanze di una folta pletera di *stakeholder* – imprese multinazionali, Ong, fondazioni, enti umanitari, gruppi di interessi, chiese – ma sono proprio quest'ultimi a sollecitarne in continuazione l'intervento, non detenendo le forze necessarie per potersi sostituire. Lo Stato diviene dunque arbitro; e non c'è motivo alcuno che debba essere imparziale.

Anzi, lo Stato ha tutto l'interesse affinché gli stakeholder fedeli alle politiche del governo vengano premiati e privilegiati, mettendo loro a disposizione tutti gli strumenti necessari per essere più competitivi a livello mondiale. E penalizzare qualsiasi attore che non si confà alle direttive nazionali.

La cosiddetta società civile si trasforma in quella cassa di risonanza utile a veicolare i messaggi propositivi di nuove politiche strategiche nazionali, ma anche lo strumento dell'attore "debole" per colpire il "forte" mediante una campagna denigratoria. Rinfocolare i dibattiti sulle questioni sociali e diffondere su internet informazioni inesatte o incomplete (o palesemente false) riguardanti la condotta del rivale genera una situazione di forte affanno per l'impresa o settore colpito a vantaggio della concorrenza o del settore complementare. Qualsiasi tema sociale è all'uopo impiegabile per affossare la credibilità di un agente economico: ambiente e sviluppo sostenibile, rischi per la salute, diritti civili ed umanitari, rispetto per gli animali, ecc. L'infosfera è dunque uno strumento particolarmente insidioso sia per le organizzazioni che per gli individui che le compongono. Ma soprattutto si tratta di una dinamica mai completamente governabile, che spesso causa effetti collaterali (es. derive violente o effetto rigetto da parte dell'opinione pubblica). L'infosfera è dunque un'arma di destabilizzazione sociale particolarmente forte, in grado persino di cagionare collassi finanziari, cambi di regime, "rivoluzioni colorate" o, addirittura, guerre civili.

La guerra cognitiva può dunque essere in qualche modo considerata un'evoluzione delle teorie di Gene Sharp sulla "non-violenza" come dispositivo militare di resistenza ad occupazioni straniere e di destabilizzazione dei regimi politici nemici. L'intelligence economica fa propri questi principi e li trasla sul piano economico, facendo dei mercati il proprio teatro di guerra.

Secondo Christian Harbulot, diviene dunque essenziale per uno Stato essere sempre all'avanguardia in ambito di intelligence economica. Sia per comprendere i

fenomeni sul nascere, potendo dunque disinnescare per tempo gli elementi potenzialmente nefasti per la sicurezza economica nazionale; sia per ideare attacchi preventivi verso l'economia di un paese rivale. Si sa, l'attacco è la miglior difesa.

L'influenza politica è il cuore del commercio internazionale. Ne consegue che la vicinanza ai centri decisionali è un passaggio obbligato per garantirsi un buon livello di competitività commerciale. L'attività di lobbying internazionale è al giorno d'oggi imprescindibile. Uno dei compiti di una scuola di guerra economica è quello di formare personale competente a tutela degli interessi nazionali in giro per il mondo.

Non è detto che la predominanza delle questioni economiche su quelle militari permarrà anche nel sistema multipolare in formazione. Ma una cosa è certa: la preminenza degli aspetti economici ha caratterizzato la breve fase unipolare a stelle e strisce. Le intuizioni precoci di Harbulot hanno permesso alla Francia di sapersi districare bene in un contesto di libero mercato e forsennata globalizzazione, ponendo solide basi per un eventuale ritorno al modello mercantilista in posizione di forza. Paesi come l'Italia, invece, retti fino ad oggi da una classe dirigente idealista (e probabilmente credulona), oltre alle abluzioni di coscienza e realismo, dovranno faticare non poco per recuperare il terreno perduto in ambito di intelligence economica. Arginare l'emorragia finanziaria e produttiva del sistema manifatturiero, sconquassato da anni di guerre cognitive e shopping selvaggio entro i confini nazionali da parte di imprese estere, diviene ormai impellente. I decisori politici non potranno che rendersene conto, pena il declino irreversibile e la provincializzazione definitiva dello Stato.

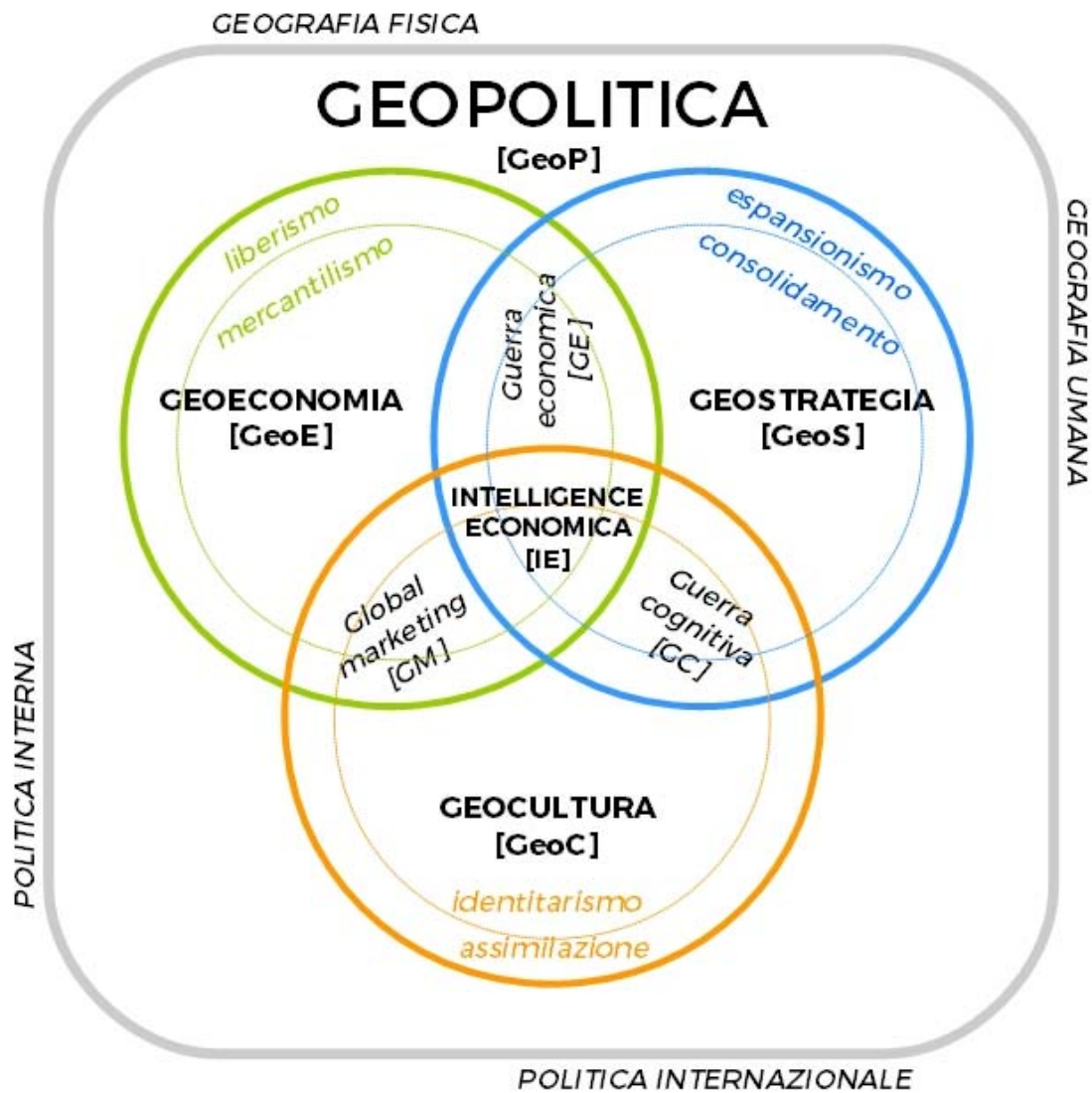
Attraverso un'analisi comparata delle differenti culture, lo storico Harbulot spiega con cognizione di causa perché certi popoli si mobilitino con maggiore lena nell'affrontare gli aspetti conflittuali dell'economia di mercato mentre altri rimangano fermi anche sotto i colpi più duri. Gli stati Uniti, il Giappone, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna hanno sviluppato un proprio modello culturale di economia di mercato. In particolare, la Germania e il Giappone hanno fatto dell'intelligence la leva d'azione economica per attuare politiche economiche offensive ed efficaci basate su strategie collettive concertate dalle imprese pubbliche e private, dalle reti bancarie e dalla pubblica amministrazione. Le imprese di questi paesi ottimizzano la propria produttività riducendo lo scarto informativo tra le pratiche aperte e le pratiche chiuse, tra ciò che è accessibile e ciò che è segreto.

Il fine ultimo di Harbulot è quello di utilizzare la guerra cognitiva a tutela degli interessi esclusivi delle imprese economiche francesi nei confronti della concorrenza straniera, in particolare americana. Affinché questo enorme divario venga superato, egli modernizza il pensiero di Sun-Tzu, del Komintern, di Mao e, naturalmente, di Winston Churchill. Lo statista britannico fu infatti il primo capo di governo a orchestrare una vera e propria guerra totale dell'informazione (disinformazione mirata) contro una grande potenza (Germania nazista), ingannando il nemico sulle date e i luoghi di sbarco delle truppe (piano Jaël).

Nel contesto strategico francese la guerra cognitiva è dunque definita come la capacità di utilizzare la conoscenza a scopo conflittuale. L'*École de guerre économique* riconosce la crucialità dello scontro tra diverse capacità di ottenere, produrre e ostacolare determinate conoscenze, codificando i rapporti di forza secondo il binomio debole/forte. E non necessariamente l'innovazione in campo informativo è sempre a vantaggio del più forte.

È pacifico che la diffusione delle nuove tecnologie informatiche abbia esacerbato la dimensione conflittuale in ambito cognitivo in modalità e intensità inedite persino durante la seconda guerra mondiale (guerra fredda). La quarta guerra mondiale (guerra cibernetica), attualmente in atto, testimonia come l'informazione sia entrata a far parte a buon diritto dell'arte della guerra come arma in grado di far vincere o perdere un conflitto, sia esso militare o economico.

La guerra cognitiva, il *global marketing* e la guerra economica (in senso stretto) sono dunque portentosi dispositivi in mano ai servizi di intelligence economica più attenti e strutturati. L'Ege si propone dunque l'ambizioso obiettivo di formarne competenti analisti ed agenti operativi al servizio del sistema economico nazionale francese. Un esempio di successo e un modello replicabile in altre nazioni.



**GEO POLITICA:**

$\text{GeoP} \circledast (\text{GeoE} \cup \text{GeoS} \cup \text{GeoC})$

**GUERRA ECONOMICA:**

$\text{GE} = \text{GeoE} \cap \text{GeoS}$

**GLOBAL MARKETING:**

$\text{GM} = \text{GeoE} \cap \text{GeoC}$

**GUERRA COGNITIVA:**

$\text{GC} = \text{GeoS} \cap \text{GeoC}$

**INTELLIGENCE ECONOMICA:**

$\text{IE} = \text{GE} \cap \text{GM} \cap \text{GC}$

## 2. LE GUERRA ECONOMICHE

*«La geoeconomia non rappresenta il contrario della geopolitica, bensì l'analisi e la teoria dell'approntamento e impiego degli strumenti economici per conseguire scopi geopolitici; così come la geostrategia indica l'analisi e la teoria dell'approntamento e dell'impiego degli strumenti militari.»*

— Carlo Jean (2003)

La guerra economica è quel tipo di conflitto contraddistinto pienamente ed unitariamente da finalità al contempo geoeconomiche e geostrategiche. Un'arte complessa che non sfugge completamente agli aspetti geoculturali, dei quali i servizi di intelligence economica di una nazione pretendono di padroneggiare.

Come visto, la guerra economica è sempre esistita. Si è manifestata in forme assai differenti durante la lunga Storia dell'uomo; ma frequentemente si sono ripresentate, adattandosi all'epoca di riferimento.

Le principali forme di guerra economica nascono dall'incontro dei due principali modelli geoeconomici – il mercantilismo o il liberismo – con i due principali approcci geostrategici: il consolidamento o l'espansionismo.

Dall'intersezione di questi paradigmi geopolitici, nascono le principali tendenze di politica estera ed economica delle nazioni in una determinata epoca storica.

Proprio padroneggiando gli aspetti prettamente geoculturali (comunanza linguistica, ideologia politica, pensiero filosofico, missionarismo religioso...), l'intelligence economica di una potenza cerca di delineare le strategie e di definire le azioni concrete nella conduzione della guerra economica.

Questi elementi costituiscono l'epocalità della guerra economica e determinano la brevità o la perduranza dei cicli degli imperi.

GUERRA ECONOMICA:

$$GE = \text{GeoE} \cap \text{GeoS}$$

*Sovranismo economico:*

mercantilismo \* consolidamento

*Neocolonialismo:*

mercantilismo \* espansionismo

*Internazionalismo:*

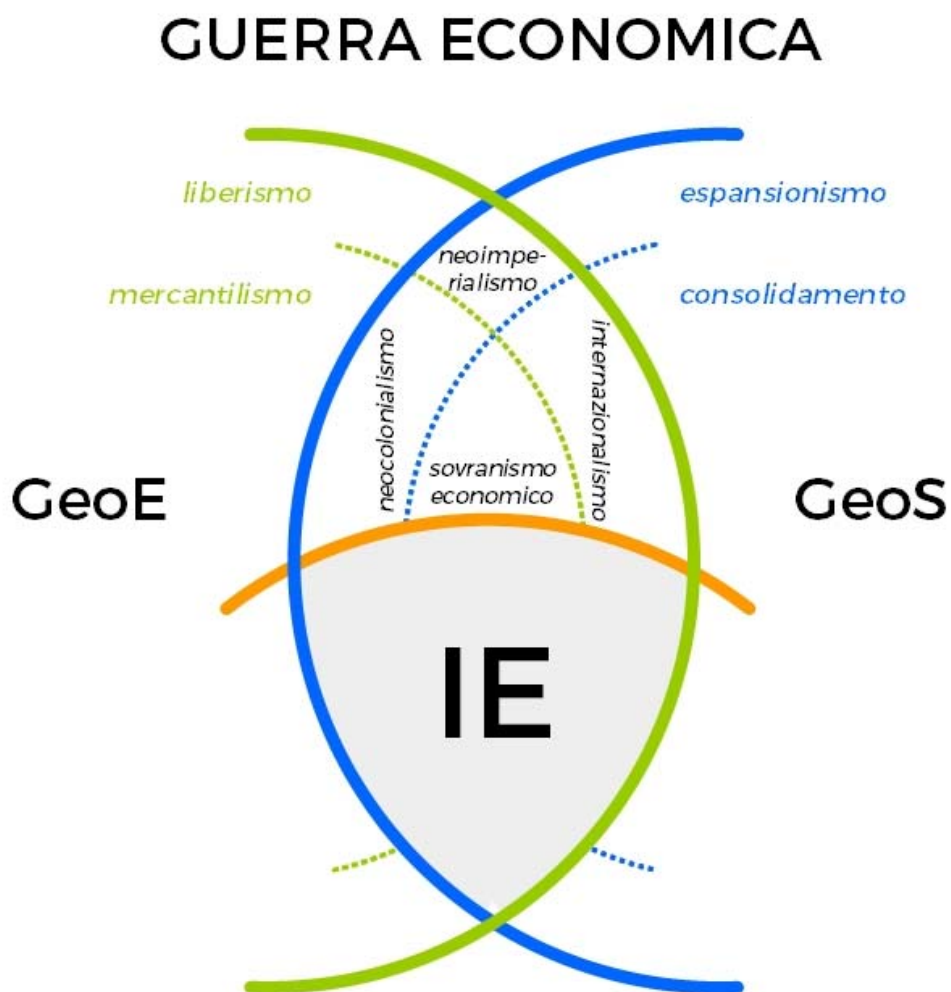
liberismo \* consolidamento

*Neoimperialismo:*

liberismo \* espansionismo

INTELLIGENCE ECONOMICA:

$$IE = GE \cap GM \cap GC$$





## 2.1 Gli attori in gioco

Per usare una felice espressione del politologo Giuseppe Gagliano, la “guerra economica” può essere definita come «lo scontro fra nazioni mediante e ai fini dell’economia e non come competizione economica *tout court*, che riguarda piuttosto le imprese». Ne consegue dunque che lo Stato, in tutte le sue forme storiche, sia il primo e determinante protagonista di quest’arte.

Dai regni agrari ai vasti imperi, dalle città-stato ai moderni stati-nazione, nelle sfide geoeconomiche lo Stato si comporta come il capo indiscusso che muove con perizia le proprie truppe variegate: imprese, ambasciate, chiese, enti pubblici e privati...

La città-stato è generalmente considerata la forma statuale più intrinsecamente e consciamente legata all’intelligence economica, dalla quale dipende in larghissima misura la propria sicurezza, per non dire sopravvivenza. È dunque comprensibile come la città-stato tenda, per sua natura, ad efficientare al massimo l’operatività degli agenti economici e informativi dei propri apparati, i quali si comportano (o dovrebbero comportarsi) come truppe d’élite.

Lo stato-nazione, tuttavia, rappresenta oggi il modello statuale in grado di affrontare al meglio le sfide della modernità e della più sfrenata globalizzazione. Nonostante le molte vulnerabilità, dovute alla vasta gamma di compiti a cui deve rispondere, lo stato-nazione costituisce il modello economico più adatto ad assorbire gli impatti sociali di guerre economiche sempre più intense e devastanti, nonché l’unica forma statuale in grado di mantenere una salda sovranità su quegli attori, che si pretende subordinati e disciplinati. Nonostante la narrazione diffusa, che vede nelle organizzazioni sovranazionali da un lato e nelle autonomie regionali (magari transnazionali) dall’altro il suo superamento, lo Stato-nazione rimane l’unico interprete in grado di annichilire anche i più potenti attori nell’*ôikos* globale (es. grandi imprese multinazionali).

Le normali imprese costituiscono la fanteria pesante con il quale lo Stato intende condurre le proprie guerre economiche. Se inquadrare in una seria strategia industriale nazionale, esse costituiscono l’elemento su cui ruota l’intera sicurezza produttiva del paese. Sanno difendere ed attaccare come lente ma implacabili legioni, addestrate esse stesse a porre le basi logistiche per la penetrazione dei mercati esteri o ad affrontare compatte l’assedio di interi settori produttivi da parte di imprese o fondi sovrani stranieri.

Le imprese multinazionali sono paragonabili invece ad una veloce e leggera cavalleria, in grado di aggirare gli ostacoli e ad agire dietro le linee nemiche. Conservando una nazionalità preminentemente, lavora a fianco del governo di riferimento per infilarci ed occupare gli asset strategici delle nazioni concorrenti.

Ma qualora sfuggano al controllo dello Stato "genitore" o costituiscano detrimento per la sua economia nazionale, potrebbero avere vita breve. Come la potentissima Compagnia britannica delle Indie orientali, dopo essere stata privata dei monopoli, fu sciolta con un ordinario atto parlamentare; anche le moderne multinazionali non possono sfuggire ai decreti di uno Stato, qualora intraveda in esse una minaccia alla propria legittima sovranità.

Le missioni ecclesiali e le ambasciate hanno storicamente costituito delle reti informative geoeconomiche portentose. Le prime operando privatamente, ma in collaborazione con la "madrepatria"; le seconde in rappresentanza diretta dello Stato. Le cosiddette organizzazioni non-governative (Ong) si comportano per molti aspetti in modo simile a quello delle missioni religiose: formalmente non rispondono ad alcun governo e perseguono la propria *mission* tenendo in considerazione più il proprio "dogma di fede" che non l'ordinamento giuridico in cui operano. Le Ong possono essere di forme molto distinte: ecologiste, umanitariste, ecc. In genere la loro qualità è racchiusamente in un *-ismo* modaiolo e rappresentativo dell'epoca di riferimento. Le chiese e le Ong rappresentano le truppe ausiliarie dello Stato, in grado di creare un ottimo caos preparatorio alle offensive organiche di conquista geoeconomica.

Imprese, chiese e Ong sono sempre e comunque subordinate allo Stato, che è l'indiscusso protagonista della guerra economica.

Le organizzazioni internazionali (o sovranazionali) sono concepite come gli arbitri delle contese tra nazioni. Ragion per cui gli stati cercano di comprarne la fedeltà o, in alternativa, minarne l'autorità riconosciuta.

## 2.2 Le finalità e le tipologie

Lo Stato non può in alcun modo tollerare una riduzione o un disconoscimento della propria sovranità. Quando questo accade, è comunque in via temporanea e sempre

in presenza di un interruttore statale per l'eventuale e completo ripristino delle proprie prerogative originarie.

Gli stati non possono rinunciare al controllo della propria potenza dinamica (*hard power + soft power*) in alcun modo. La vulnerabilità interna ed esterna non può convivere a lungo con l'armonica implementazione delle loro sovranità.

Oggi le politiche di potenza si manifestano sotto forma di sovvenzioni alle imprese volte ad accrescerne la competitività sui mercati esteri, di diplomazia economica mirante all'accaparramento delle risorse rare, di sostegno all'occupazione interna.

Mantenere un elevato tasso di occupazione interna al settore industriale serve ad evitare la recessione economica e contenere forme acute di scontento sociale, che potrebbero costituire una minaccia alla tenuta costituzionale dello Stato. La "simbiosi industria-servizi" di Bernard Esambert delinea il forte legame tra il settore secondario e quello terziario, evidenziando come l'alta occupazione nel secondo sia correlata ad un alto numero di occupati nel primo.

Nessun paese può permettersi di perdere il proprio potenziale produttivo, pena la dipendenza. E, come abbiamo visto, l'interdipendenza produttiva è la causa principale dello scoppio delle grandi guerre cannoneggiate.

Proprio per evitare una pericolosa dipendenza economica dall'estero, lo Stato non solo spinge per la conquista di nuove quote di mercato estere, ma preme anche e soprattutto per l'accaparramento sicuro e continuativo delle materie prime. L'unica concreta garanzia di benessere. Tra le materie prime più ambite vi sono le fonti di energia, quali il petrolio e il gas naturale, e le derrate alimentari, che fin dall'antichità hanno costituito, per ovvie ragioni, l'imprescindibile strumento di potenza e benessere cittadino.

Uno Stato che non lotta per la propria sicurezza energetica ed alimentare è destinato nel migliore dei casi all'irrilevanza geoeconomica, nel peggiore alla scomparsa. L'ignavia viene seriamente punita dagli attori geopolitici e il rammarico commuove gli appassionati di Storia.

Esistono tre tipologie di guerra economica: quella con finalità prettamente economiche; quella con finalità politico-strategiche; quella con finalità militari.

## FINALITÀ ECONOMICHE

La guerra economica con finalità economiche è comprensibilmente la più diffusa e condotta con cocciutaggine da uno Stato. Lo scopo è quello di indebolire gli

avversari sui mercati internazionali mediante l'espansione della propria forza economica.

Fatalmente, questo tipo di guerra economica, oltre ad essere inevitabile e strettamente connaturata alle ambizioni delle grandi potenze, costituisce il secolare substrato che determina la gilpiniana ciclicità degli imperi; ovvero dell'irresistibile ascesa e declino delle potenze, che già il filosofo Tucidide ben descriveva venticinque secoli fa.

Fintantoché gli stati sopravvivono, la stessa può involontariamente generare il fenomeno dell'anaciclosi dei regimi politici.

#### FINALITÀ POLITICO-STRATEGICHE

La guerra economica con finalità politico-strategiche si manifesta generalmente con l'imposizione di sanzioni economiche verso un paese concorrente (o dichiaratamente nemico) affinché questi cambi politica o addirittura orientamento internazionale. Queste misure restrittive possono essere di carattere diplomatico, come la sospensione di un paese da una determinata organizzazione internazionale; di carattere finanziario, come il congelamento di beni privati o statali all'estero; e di carattere commerciale, come il divieto di import ed export in settori merceologici specifici. In genere quest'ultima forma di sanzioni produce l'impatto più devastante sull'economia colpita.

#### FINALITÀ MILITARI

Le guerre economiche con finalità militari assume forme più o meno simili a quella con finalità politico-strategiche. Le sanzioni economiche colpiscono prevalentemente la produzione e vendita di armi, l'acquisto di armamenti sofisticati o l'importazione di materiali necessari alla costituzione di una industria nazionale della difesa. L'embargo sulle armi verso paesi belligeranti concorrenti costituisce la norma, a meno che gli stessi non siano fatalmente impegnati in una guerra verso nemici maggiori.

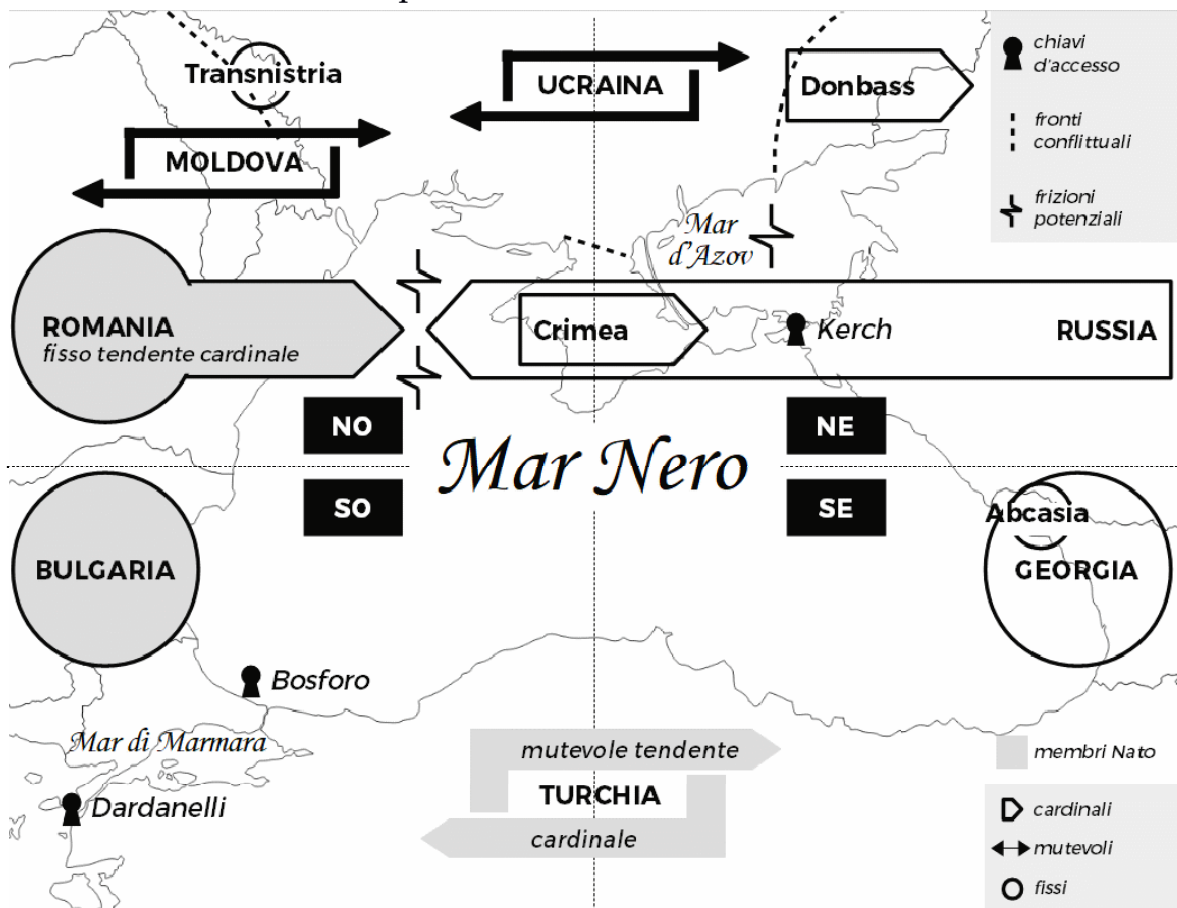
Gli antichi romani erano maestri dell'impiego del dispositivo economico con finalità belliche, utilizzandolo ampiamente nella preparazione e conduzione delle campagne militari di conquista.

Gli Stati hanno a disposizione una panoplia consistente di strumenti per la conduzione delle guerre economiche. Ma in genere possono essere suddivise in armi indirette e armi dirette, nonché di difensive e di offensive.

Gli strumenti indiretti agiscono nelle retrovie e servono a plasmare una “guerra coperta”. Di queste armi fanno parte la formazione, l’innovazione, la competitività, il coordinamento, l’intelligence economica. Tra le armi dirette vi sono invece il sabotaggio, il boicottaggio, il contingentamento dell’import, il libero scambio (cosiddetta “diplomazia degli affari”).

Caso di studio - Conflitti nel Mar Nero

Oggetto di scarsa attenzione da parte della Nato, questo il Mar Nero conosce un'accesa competizione geoeconomica per arginare le mire strategiche della Russia. Vediamo sinteticamente come e perché i paesi membri abbiano lanciato più di una guerra economica sulle sue sponde.



Fra i temi trattati al vertice della Nato dell'11-12 luglio 2018 a Bruxelles, vi è stato naturalmente il consolidamento del fianco orientale dell'Alleanza. Senza dubbio, il Mar Nero è tra i punti più deboli del *limes* atlantico, a causa delle poderose misure di interdizione d'area (anti-access/area denial, a2/ad) adottate da Mosca in seguito alla cruciale annessione della Crimea. A lungo i paesi alleati hanno riservato maggiori attenzioni alla subregione baltica rispetto all'area eusina, considerando la prossimità geografica del contendente russo più determinante della sua proiezione geostrategica. Visione apparentemente logica, che non collima però con i reali obiettivi strategici del Cremlino.

Storicamente la Russia ha sempre cercato di rafforzare la propria presenza politica e militare nella regione del Mar Nero. Lo testimoniano le numerose annessioni territoriali, gli svariati conflitti caucasici, la dozzina di guerre russo-turche e la costante influenza esercitata sulla Bessarabia. Mentre le più influenti cancellerie occidentali rivolgono da sempre poca attenzione a quello che considerano un mare periferico e occluso, dunque dal limitato impatto strategico, la Russia intravede in esso una cruciale importanza geopolitica. Solo egemonizzando il bacino ed esercitando pressioni politico-militari sugli stretti (Dardanelli, Bosforo e Kerch) la gigantesca potenza eurasiatica può allacciarsi alle floride rotte commerciali dei mari caldi.

Essenziale per lo sviluppo delle capacità a2/ad russe è la ritrovata penisola della Crimea, trasformata in breve tempo in un'impenetrabile fortezza in grado di garantire il controllo del centro del bacino grazie ad efficaci difese costiere (Bastion, Bal e Sepal) e di una parte consistente dello spazio aereo e terrestre circostante per mezzo di efficienti sistemi balistici (S400 e Iskander-M).

Se il possesso della Crimea ricopre un ruolo primariamente geostrategico, le politiche di potenza che da essa si irradiano denotano un consistente tasso geoeconomico. L'inevitabile modifica delle zone economiche esclusive (ZEE), la gestione dei flussi energetici (gasdotto *TurkStream*) e il controllo delle materie prime (giacimenti *offshore*) sono le prevedibili manovre che adotterà il Cremlino per spingere i vari attori in gioco, volenti e nolenti, a riconsiderare il Mar Nero come un ineluttabile "lago russo".

I paesi Nato faticano in questa fase a trovare un minimo comune denominatore da adottare nei confronti della Russia, soprattutto nella regione del Mar Nero. Interessi e sensibilità geopolitiche distinte spingono i membri del consesso atlantico a procrastinare in continuazione l'adozione di una strategia regionale esaustiva e condivisa. Non è un caso che la strategia marittima sia ferma al 2011, ben prima dello scoppio della crisi russo-ucraina e dell'annessione della Crimea.

Le iniziative alleate nel Mar Nero sono più simboliche che dimostrative, più politiche che militari. Le annuali esercitazioni navali hanno primariamente lo scopo di rassicurare i propri fidati partner (Romania e Bulgaria), inviare un messaggio politico al Cremlino ("non abbandoniamo l'Ucraina") e ricordare all'ondivago alleato turco i propri obblighi geopolitici e valoriali.

Ma le autorità di Mosca sorridono nell'assistere alle evanescenti prove muscolari dell'invio del più avanzato cacciatorpediniere britannico (Hms Daring, aprile 2017) e di quello periodico della coppia di cacciatorpedinieri Usa dotati di sistema *Aegis* e missili da crociera Tomahawk (Ross e Carney) nel piccolo specchio d'acqua. Gli analisti russi, in genere molto metodici, non perdono mai di vista l'ABC degli studi strategici: la tecnologia è sempre e comunque subordinata alla tattica e, soprattutto, alla strategia. Non farebbero una piega nemmeno all'improbabile ingresso di un cacciatorpediniere classe Zumwalt, la cosiddetta "nave più potente del mondo". Saprebbero bene che intrappolare una nave tanto formidabile e sofisticata in un angolo (quadrante nord-ovest) e costringerla a un'umiliante ritirata previo "misericordioso" placet moscovita, costituirebbe uno smacco colossale per l'Alleanza atlantica e un grosso colpo alla sua autostima.

Il proverbiale pragmatismo britannico concepisce soluzioni efficienti e temporanee per frenare l'assertività russa in assenza di una strategia condivisa per lo spazio eusino. I caccia Eurofighter Typhoon della Raf, schierati nella base aerea *Mihail Kogălniceanu* vicino a Costanza (Romania), sovente intercettano bombardieri russi al largo delle coste romene e bulgare e dissuadono Mosca dall'adottare iniziative che vadano oltre il consueto test di reazione delle difese altrui. Le temporanea pezza messa da Londra (e Washington) potrebbe infine rivelarsi stabile, non temporanea. Ma per mancanza di alternative. Almeno fino a quando Bucarest non sarà in grado di assumersi autonomamente per conto dell'alleanza gli oneri primari della difesa del segmento meridionale del pilsudskiano Intermarium.

D'altronde l'inaffidabilità turca rappresenta la pietra tombale all'idea di creare una flottiglia NATO semipermanente nel Mar Nero. La garanzia dei transiti navali mediante gli stretti controllati dalla "Sublime Porta", sancita dalla convenzione di Montreux, è rilevante per gli operatori economici internazionali, ma non può considerarsi assodata per ciò che attiene gli affari militari. Come fa notare Bruno Cianci in *Bosforo. Vie d'acqua fra Oriente e Occidente*, il trattato è pur sempre interpretabile e assegna ampi margini di controllo e limitazione alla padrona degli stretti (la Turchia), la cui condotta verso Washington e Bruxelles è assai altalenante. Nessun ammiraglio di buon senso guiderebbe una flotta numericamente importante in un piccolo mare sostanzialmente chiuso senza la certezza di poterla ricondurre fuori intatta in qualsiasi momento.



Ecco allora che in termini di contenimento e logorio dell'avversario (la Russia), alle limitate misure di difesa convenzionale si aggiungono gli strumenti tipici della guerra economica. In questo momento nel Mar Nero si riscontra la simultanea implementazione di tutte e tre le categorie di questo tipo di conflitto, codificate da Giuseppe Gagliano in Guerra economica. Stato e impresa nei nuovi scenari internazionali: quella con finalità economiche (indebolimento del contendente sui mercati internazionali); politiche (sanzioni economiche come ricatto politico); o militari (embargo sulle armi).

Nel primo caso, ben rappresentato dall'affossamento del progetto del gasdotto South Stream, le più influenti cancellerie occidentali hanno voluto colpire l'economia russa proprio laddove eccelle, il ricco e strategico mercato del gas, impedendone la diversificazione logistica verso i profittevoli mercati europei. La realizzazione del gasdotto Turk Stream altro non è che la nolente variante in risposta all'atteggiamento russofobo di Bruxelles, dal quale emerge un'unica concreta vincitrice: la Turchia, che potrà ora godere di laute royalties e di una leva di ricatto aggiuntiva nei confronti delle cancellerie occidentali.

Nel secondo caso, il regime sanzionatorio adottato da Bruxelles e Washington nei confronti di Mosca a seguito dell'annessione della Crimea e del deflagrare del conflitto bellico nel Donbas ha lo scopo dichiarato di indurre la Russia a cambiare politica. Le misure restrittive di carattere diplomatico (sospensione dal G8), finanziario (congelamento di beni e restrizioni di viaggio) e più prettamente economico (divieto di import ed export in settori specifici) nelle intenzioni occidentali dovrebbero indurre il Cremlino a ravvedersi, rinunciando all'occupazione dei territori ucraini. Ma forse solo nelle intenzioni, poiché Mosca ha dimostrato un'elevata capacità di resilienza e l'intraprendenza sufficiente a replicare con misure analoghe.

Il terzo tipo di guerra economica condotto contro la Russia nel Mar Nero non riguarda solo il bizzarro embargo sulle armi al Cremlino (di cui lo stesso è grande produttore ed esportatore), ma anche e soprattutto la sospensione della vendita di moderni caccia multiruolo F35 ad Ankara. Tale scelta dovrebbe indurre l'esecutivo turco a rinunciare all'acquisto dei sistemi difensivi terra-aria russi S400 e a riallinearsi al fianco degli altri partner della Nato. La difficoltosa protezione dello spazio aereo, derivante anche dalla delicata posizione geografica della penisola anatolica, è il cruciale elemento di fragilità su cui la Nato vuol giocare per indurre

Ankara a rinunciare ai propri propositi neo-ottomani e al correlato avvicinamento strategico a Mosca. Il crollo indotto della lira turca è provvidenziale nel tentativo di frenare le ambizioni (e l'eccessiva autonomia) del presidente turco Erdoğan.

Se nel confronto indiretto tra Washington e Mosca la prima impiega con disinvoltura gli strumenti della guerra economica per raggiungere obiettivi geostrategici – pur avendo un ridotto interesse geoeconomico in un mare considerato erroneamente periferico – costituiscono invece un arcano le possibili future azioni della seconda. Il vero dilemma è come e quali strumenti adotterà il Cremlino nel perseguimento dei propri cruciali obiettivi geoeconomici. L'egemonizzazione del Mar Nero è essenziale per Mosca: da essa deriva l'allacciamento alle floride rotte commerciali dei mari caldi e la competitività nel settore delle materie prime.

Parallelamente ai transiti logistici, quello delle materie prime è il principale dei segmenti economici nel Mar Nero. Non si può affatto escludere che i nodi irrisolti in materia di ZEE e risorse offshore possano portare ad una moderata conflittualità tra i paesi rivieraschi antagonisti.

L'annessione della Crimea modifica i confini *de facto* anche sullo specchio d'acqua. Ora la Russia e la Romania sono diventati a tutti gli effetti paesi confinanti per mezzo della contiguità delle rispettive ZEE nel quadrante nord-occidentale del Mar Nero, il più ricco e non pienamente sfruttato. La negazione dei nuovi confini da parte della comunità internazionale può essere giuridicamente dovuta, ma non impedirà alla lunga mano del Cremlino (la crimeana compagnia energetica Chornomornaftogaz) di operare con sondaggi e trivellazioni nelle acque al largo di Odessa.

Dal canto suo la Romania sogna legittimamente di diventare il terzo produttore di gas naturale d'Europa proprio grazie all'estrazione delle risorse sottomarine (più di 200 miliardi di metri cubi). Parzialmente sopperendo agli svantaggi derivanti dalla mancata realizzazione di *South Stream* e garantendo la diversificazione degli approvvigionamenti di gas nel Sud-Est europeo. Per Bucarest si tratta di circa 40 miliardi di dollari di produzione fino al 2040, oltre il 20% del pil.

Anche per questo motivo la Romania insiste diplomaticamente per una maggiore presenza atlantica nella regione. I crescenti costi securitari connessi al galoppante sviluppo economico nazionale verrebbero ripartiti tra i membri dell'alleanza per mezzo di un accettabile atteggiamento di free riding. Non deve stupire dunque che

Bucarest sia tra le prime capitali ad accogliere l'appello di Trump a portare la spesa nel settore della difesa al 2% del pil: un piccolo contributo volontario in previsione di un apporto collettivo (in termini di finanze e rischi) ben maggiore nella regione, che il paese neolatino non sarebbe in grado di affrontare singolarmente.

In questo frangente storico, nella geopolitica del Mar Nero gli elementi tipici della guerra economica si ibridano con gli aspetti meno ortodossi della geostrategia. Per gli analisti più accorti diventa dunque impellente comprendere al meglio i rapporti fra la guerra economica e l'informazione locale allo scopo di rendere un servizio utile sia al corpo diplomatico sia agli operatori economici attivi nella regione. Il pensiero di Christian Harbulot sulla comunicazione geoeconomica e sulle strategie/tattiche cognitive da esso derivanti costituiscono l'imprescindibile punto di partenza per tutelare gli interessi del paese nelle aree di crescente instabilità, proteggendolo dalle minacce e proiettandolo oltre.

Il Mar Nero, oltre a racchiudere esso stesso un elevato potenziale economico, è fatalmente frapposto tra l'Italia e i promettenti mercati di sbocco dell'entroterra asiatico (Russia in primis). Indagare sui potenziali sviluppi dei conflitti irrisolti (Crimea, Donbas, Transnistria, Nagorno-Karabakh) e delle inevitabili problematiche da essi generati (transiti e ZEE) è fondamentale se si vuole cogliere al volo le grandi opportunità economiche celate sotto di esse.

Prima che a farlo siano gli Stati concorrenti dell'Italia. O, più cinicamente, suoi antagonisti.

### 3. L'INTELLIGENCE ECONOMICA

*«Si può tentare di delineare una definizione di “intelligence economica” descrivendola come l'insieme di azioni coordinate di ricerca, di trattamento, di distribuzione e di spiegazione di informazioni utili agli attori economici.»*  
— Giuseppe Gagliano (2013)

Un aspetto imprescindibile della guerra economica è l'intelligence economica, ovvero la costante raccolta (non sempre legale) ed impiego di informazioni nevralgiche che possano danneggiare i concorrenti. Tramite il perfezionamento degli strumenti della guerra dell'informazione – disciplina militare che ha trovato il proprio apogeo durante la seconda guerra mondiale (ovvero la cosiddetta Guerra fredda) – gli stati hanno compreso l'importanza della manipolazione della conoscenza nella conduzione delle guerre economiche. Appropriandosi delle strategie e degli strumenti d'origine militare, l'intelligence economica orienta la guerra dell'informazione verso il solo ambito economico. Alcuni analisti la hanno rinominata “guerra cognitiva”.

#### 3.1 La guerra cognitiva

La guerra cognitiva si occupa nello specifico di confrontare le diverse capacità di produrre, relazionare ed eludere gli elementi informativi in un contesto conflittuale, mutuando gli strumenti necessari da ogni campo accademico ed operativo che tratti scientemente i processi comunicativi, dalla psicologia all'informatica.

Tra i concetti basilari della guerra cognitiva vi è il fatto che non esista solo il rapporto fra attori forti e deboli, bensì anche il suo contrario. Esempio in tal senso è il biblico duello tra Davide e Golia, nel quale il primo (attore debole) vince con l'astuzia sulla forza bruta del secondo (attore forte). Ed è proprio questo l'elemento

più ricorrente nella Storia della guerra economica: il giocatore debole (Stato o agente economico) studia le soluzioni per ovviare alla propria vulnerabilità, finendo per instaurare nuovi rapporto di forza con il giocatore campione. Un esempio classico è la contraffazione delle merci operata dal produttore arretrato/emarginato nel tentativo di intercettare parte dei benefici che rendono ricco e potente il monopolista.

La guerra cognitiva abbraccia sia la dimensione privata che pubblica/statale, non occupandosi solo della disinformazione, ma anche della conoscenza nel suo insieme. A differenza della guerra d'informazione classica, che è asservita unicamente allo Stato ed è lo scudo della sua indiscutibile sovranità, la guerra cognitiva usa ogni strumento della conoscenza, della tecnologia e dell'informazione per rovesciare il rapporto forte-debole.

Di fatto la guerra dell'informazione diventa l'anticamera della guerra cognitiva, che può essere considerata come una lotta per il controllo olistico della conoscenza, condotta tuttavia sulla base di informazioni precise e dettagliate. La comprensione dei meccanismi decisionali che spingono i responsabili avversari (siano essi ufficiali od occulti) all'assunzione di alcune scelte o al compimento di determinate azioni diviene essenziale per la conduzione di una guerra economica di successo. Entrare nella testa dell'avversario è fondamentale.

Secondo Christian Harbulot, la destabilizzazione svolge un ruolo fondamentale nella diligente conduzione di una guerra cognitiva. Ed è generalmente e metodicamente implementata per fasi:

I. Generalmente vengono prima individuati i punti deboli del concorrente – sia esso pubblico o privato – e del teatro in cui opera (tangenti, violazione dei diritti civili o umanitari, inquinamento ambientale...), badando bene che ogni singola informazione sia verificata (e verificabile) e non dia luogo a interpretazioni fallaci.

II. Viene poi scelta una procedura d'attacco sulla base di una minuziosa analisi delle informazioni collezionate. L'attore A (Stato o impresa), per colpire l'attore B (Stato o impresa), si appoggia ad un attore C generalmente considerato imparziale dall'opinione pubblica (es. Ong, chiese, corti e organizzazioni internazionali, associazioni locali...), fornendogli indirettamente informazioni verificabili (dunque non manipolate) sulle malefatte dell'avversario. Una volta creata una catena cognitiva, diventa fondamentale saperla sostenere (anche finanziariamente),

affinché non perda di intensità, per il tempo necessario alla capitolazione del concorrente/nemico. Le Ong sono oggi gli attori che per loro natura meglio si confanno alle esigenze cognitive di grandi attori, quali governi nazionali e imprese multinazionali.

III. L'attacco cognitivo ideale è privo di inganno e disinformazione. Esso diviene devastante nella capacità di alimentare una polemica permanente, pertinente e appurata da fatti oggettivi. L'elemento cospirativo dovrebbe limitarsi all'attivazione della catena informativa, poiché più la polemica appare fondata, più sarà difficile dimostrare anche solo teoricamente il subdolo complotto. Ma naturalmente non sempre è possibile protrarre nel tempo una guerra cognitiva senza la costruzione di susseguenti "prove" artefatte, che mantengano alto il livello di sgomento nell'opinione pubblica.

L'invenzione di internet e lo sviluppo del web hanno senz'ombra di dubbio agevolato e stimolato l'evoluzione della guerra cognitiva, grazie alla risonanza mediatica che questo moderno strumento è in grado di generare a costi piuttosto contenuti, aggirando agevolmente forme di censura che l'offeso potrebbe voler instaurare.

Nel tentativo di contrastare con efficacia le efficienti campagne di guerra cognitiva che l'attore debole – conferendosi valori positivi – imposta contro il gigante economico o geoeconomico – accusato a ragione o torto di ogni nefandezza – lo sforzo manageriale dei grandi attori economici si avvale delle tecniche di *psyops* (operazioni psicologiche) di derivazione militare, trovandone applicazione concreta nella *marketing intelligence*. Ma sovente questa offensiva del forte contro il debole genera alla lunga delle crisi di rigetto, che vanno ben oltre l'ambito locale quale si sono originariamente formate. Finendo per inficiare l'intero *global marketing* dell'impresa multinazionale (o dello Stato di riferimento).

Quando parliamo di *global marketing*, facciamo riferimento alla gestione organica di una catena di valori, che può essere creata più o meno rapidamente mediante la costituzione di gruppi di interesse economico, i quali operano sinergicamente per delineare un'offerta strategica prima inesistente. La *marketing intelligence* (che è una componente dell'intelligence economica), mediante la costituzione di un'infrastruttura informativa condivisa da tutti gli agenti interessati, contribuisce a creare l'offerta, sia essa integrata verticalmente (non-porosità dell'offerta) od orizzontalmente (superficie allargata). I gruppi strategici così

formati riuniscono competenze trasversali e agiscono globalmente come attori unici.

L'avversario isolato od emarginato dai gruppi di interesse economico finisce di solito per essere travolto da una concorrenza soverchiante, dovuta sia al *know how* condiviso (con effetti moltiplicatori) sia dalla maggior capacità di controllare l'ambiente internazionale (anche geograficamente).

### 3.2 *Il patriottismo economico*

Il primo ad impiegare pubblicamente il termine "patriottismo economico" è stato l'allora premier francese Dominique de Villepin in un celebre discorso del 2005. Egli sosteneva la necessità da parte dello Stato di proteggere le imprese nazionali di rilevanza strategica, quali settori di punta o appartenenti al patrimonio industriale della nazione. Tuttavia il concetto circolava in Francia fin dagli inizi degli anni Novanta, ovvero da quando, con il termine della Guerra Fredda e la dissoluzione del sistema bipolare, si assistette alla massima espansione della globalizzazione economica – sospinta dall'unica superpotenza sopravvissuta – la quale costituiva una seria minaccia per tutte quelle aziende connotate da una fragile capitalizzazione.

Con quel discorso de Villepin esortava gli attori economici a definire gli interessi condivisi dal settore pubblico e dal settore privato, a tutelare tali interessi dall'aggressività dei capitali finanziari stranieri e, non meno importante, a conquistare nuove fette di mercato in tutto il globo. In quest'ultimo caso diveniva essenziale la promozione delle eccellenze nazionali in alcuni settori e l'ulteriore crescita di competitività.

Fin da allora, in Francia, furono approntate misure legislative per la protezione della produzione in settori dirimenti per la sicurezza nazionale, quali la difesa militare e le telecomunicazioni.

La verità però è che, pur non elaborando minuziosamente il concetto, quasi tutte le principali potenze economiche occidentali si sono dotate di norme simili volte a fronteggiare l'acquisizione di industrie strategiche da parte di imprese estere.

Tale comportamento, ad esempio, è riscontrabile anche in Germania, laddove nel 2010 la cancelliera, Angela Merkel, ha impedito l'acquisizione di un'impresa automobilistica tedesca (Opel) da parte dell'italo-americana Fiat-Chrysler,

adducendo l'interesse nazionale come incontestabile giustificazione al blocco dell'operazione.

Con l'istituzione della forma giuridica della "società europea", dal 2004 l'Unione europea stessa che punta a consolidare la dimensione europea di queste aziende, a discapito delle multinazionali preminentemente extracomunitarie che vorrebbero prenderne il controllo finanziario e tecnologico.

D'altronde negli stessi Stati Uniti, paladini del libero mercato, l'agenzia federale CIFIUS (Comitato sugli investimenti esteri) si riserva il diritto di veto su tutte le operazioni di acquisizione di imprese americane da parte di società straniere.

A difesa e in nome dell'ideale del libero commercio, promosso proprio dai principali partner commerciali di Roma, il legislatore italiano non è stato in grado né di garantire la dovuta protezione dei preminenti settori strategici nazionali da parte di acquirenti esteri né di stimolare l'acquisizione di nuovi asset all'estero. Generando dunque un pericoloso calo di *know how* e la conseguente perdita di potenza dinamica degli ultimi venticinque anni. Roma deve dunque biasimare l'ingenuità (solo quella?) della propria classe dirigente se, dopo aver assistito alla (s)vendita di storici marchi italiani, non riesce a portare a casa l'acquisizione di aziende estere strategiche; come nel caso dell'operazione di Fincantieri su Stx France (già Chantiers de l'Atlantique), per la costituzione di un polo della cantieristica navale in grado di primeggiare a livello globale, costantemente frenata dal governo francese.

Una forma difensiva e diffusa di patriottismo economico è il cosiddetto "consumo patriottico", frutto di una sublime forma di guerra cognitiva a disposizione dell'intelligence economica ed implementabile anche nel *Global marketing* nazionale. Esso consiste semplicemente nel privilegiare l'acquisto di prodotti nazionali, anziché stranieri. A volte è incentivato direttamente dallo Stato, altre volte no, ma è sempre e comunque apprezzato per via della sua concreta difesa contro gli attacchi di guerra economica perpetuati dalle potenze manifatturiere straniere.

Il consumo patriottico riveste un ruolo determinante anche in termini geoculturali, basti pensare alle campagne promozionali all'estero volte a convincere importanti fette di popolazione straniera sulla propria impareggiabile superiorità tecnologica o sull'assoluta eccellenza in determinati settori, facendo in modo che la nazionalità



del prodotto venga percepita essa stessa come garanzia di un buon affare (auto tedesche, orologi svizzeri, abiti italiani...).

L'evoluzione della crisi in Siria mostra implacabilmente come l'impiego della dimensione informativa a scopo conflittuale abbia assunto un ruolo sempre più determinante nel corso degli ultimi anni. La narrazione mediatica che ha animato sul presunto impiego di armi chimiche da parte del governo di Damasco costituisce un caso esemplare di guerra cognitiva. In effetti, rappresenta la presa di coscienza massima di come la padronanza assoluta della produzione di informazioni possa – forse più dell'uso (e dell'abuso) della forza – assicurare un persistente dominio nella politica internazionale, influenzandone il contesto geopolitico e geoeconomico.

#### PROPAGANDA E DISINFORMAZIONE: NUOVE ARMI E NUOVI AUTORI

Nelle sue ultime opere incentrate sulla moderna intelligence, Giuseppe Gagliano ci spiega come, tra le varie tecniche della guerra cognitiva, le due più appariscenti siano la propaganda e la disinformazione: la prima propina un'unica verità volta a esercitare una funzione psicologica sull'opinione pubblica; la seconda deforma la realtà allo scopo di fornire all'avversario (o all'arbitro) informazioni parziali che lo inducano a prendere decisioni sbagliate.

Affinché l'operazione di disinformazione risulti credibile, i dati artefatti debbono possedere i caratteri e l'apparenza di quelli veri. Dunque il processo di falsificazione deve giovare di conoscenze già acquisite dai destinatari dell'operazione, ovvero dei suoi punti di forza e di debolezza. Ad esempio, il ricorso in passato a determinate armi da parte di Hafiz al-Assad per sedare le rivolte interne può indurre a ritenere credibile l'emulazione da parte del figlio Bashar.

Gli autori della disinformazione sono i gruppi con elevato potere di comunicazione sociale, come le Ong ben finanziate. Ad esempio i Caschi Bianchi (*White Helmets*) producono da anni materiale mediatico con avanzate tecniche di ripresa cinematografica per poi fornirlo alle principali agenzie internazionali di informazione.

Nel caso specifico dell'attacco informativo di inizio aprile relativo alla crisi siriana, il pubblico preso di mira è stato quello (arbitro legittimante) delle democrazie occidentali, allo scopo di offuscarne empaticamente la capacità di giudizio e di

accettare istintivamente la risposta armata contro il governo siriano. Naturalmente senza porsi domande sulla legalità di tale intervento, sulla veridicità delle prove fornite e sulla pregnanza degli obiettivi strategici. Lo scopo è quello di generare un *casus belli* immediatamente invocabile, non quello di consegnare alla Storia un'infallibile ricostruzione degli eventi. Non importa se la verità possa successivamente venire a galla: importa solo che avvenga ormai a fatto compiuto, quando ormai nessuno ci baderà più. La tempistica è tutto nella guerra cognitiva. Per tale ragione, come sottolinea Gagliano, gli analisti angloamericani da un paio di decenni rimarcano l'importanza del controllo istantaneo delle sorgenti elettroniche che sottendono le decisioni politiche, economiche e militari. Ma la stessa fluidità del mondo digitale ne rende utopico il controllo assoluto. Il gap tra la velocità con cui circolano le informazioni e la lentezza del sistema di raccolta e analisi dei dati è incolmabile. Le false prove sull'uso di armi chimiche da parte di Assad sono tutto sommato smontabili in breve tempo (come effettivamente accaduto), ma non abbastanza da scongiurare l'intervento degli attori internazionali che hanno premeditato la "rappresaglia".

#### TECNICHE DI SOVVERSIONE

Le tecniche di sovversione codificate da Charles Prats, e incentrate sull'indignazione pubblica, assomigliano molto alle tecniche di guerriglia a cui abbiamo assistito negli ultimi anni in Siria:

1. instillare dubbio sui valori come sugli individui (Assad descritto come "macellaio" o "animale"), inculcando il timore dell'avversario e ridicolizzandolo per isolarlo e distruggerlo;
2. rafforzare le contestazioni che screditano l'autorità;
3. neutralizzare i gruppi che possono venire in soccorso dell'ordine stabilito, agendo sull'opinione pubblica.

L'azione sovversiva gioca sullo scontro manicheistico di valori: positivi contro negativi; Buoni (democrazie occidentali) contro Cattivi (il "regime" di Assad e suoi alleati).

La sovversione tende a presentare la violenza come giusta, in quanto legittima difesa ("ribelli moderati"), e aggrava le tensioni per distruggere il sistema. Secondo Prats, l'ideale è quello di far avvenire la disintegrazione per mano degli stessi difensori dell'ordine costituzionale. La sovversione richiede il controllo delle masse,

puntando sull'atteggiamento gregario dell'individuo medio, il quale pensa per immagini (e stereotipi) ed è facilmente suggestionabile.

Ciò che lascia l'amaro in bocca agli analisti è il fatto che ad essere suggestionabile non è solo la cittadinanza, ma talvolta anche la classe politica. Nel caso italiano, è emblematico come – in piena fase di costituzione di un nuovo governo – le forze partitiche si siano disciplinatamente accodate alla narrazione *mainstream* maggiormente digeribile alle cancellerie occidentali, anziché avviare una seria discussione sugli interessi nazionali italiani in rapporto alla questione siriana.

Si è preferito dare per scontate le informazioni prodotte in quantità maggiore nella guerra cognitiva in atto, anziché verificarne la veridicità, condendo il tutto con un atteggiamento forzatamente atlantista e ripetendo come un mantra la parola "responsabilità" (quella di non voler vedere?). In un momento di vulnerabilità istituzionale, le controindicazioni della guerra cognitiva si sono insinuate negli affari interni italiani rischiando persino di concorrere agli assetti politici della legislatura in formazione.

L'apogeo della mistificazione è stato probabilmente toccato dal governo francese: in un documento ufficiale del 14 aprile, contro ogni evidenza razionale, riporta testualmente che «la spontanea circolazione di queste immagini su tutti i *social networks* conferma che non sono videomontaggi o immagini riciclate. Da ultimo, alcune delle entità che hanno pubblicato queste informazioni sono generalmente considerate affidabili». La superficialità e la noncuranza delle motivazioni addotte dall'esecutivo di Parigi confermano in modo lampante la volubilità dell'opinione pubblica, che non richiede spiegazioni razionali, bensì risposte empatiche.

## INTERESSI ENERGETICI E SFIDE GEOECONOMICHE

Qualora il vero scopo occidentale della guerra siriana fosse l'imposizione del gasdotto Qatar-Turchia da parte di alcune potenze occidentali (non tutte!), anziché l'implementazione della pipeline Iran-Iraq-Siria sostenuta dalla Russia, la classe dirigente italiana starebbe dimostrando di essere completamente inadeguata alle sfide geoeconomiche nel nuovo contesto globale.

Il tracciato del gasdotto dovrebbe quantomeno mettere in allarme il governo italiano. Il gas prodotto da Doha, i cui legami con Roma sono strettissimi, transiterebbe attraverso la regione più instabile del mondo per giungere poi nella penisola anatolica, concorrente diretta dell'Italia nel proporsi come hub del gas

europeo. Appoggiare anche solo ideologicamente una guerra dai costi umani e politici elevatissimi per ritrovarsi poi a pagare laute *royalties* ad Ankara – la quale godrebbe di un'ulteriore leva di ricatto verso l'Europa – è quantomeno sintomo di scarsa lungimiranza.

Se è vero che la crisi russo-ucraina e l'affossamento pretestuoso di South Stream costituiscono un impedimento all'ottimale transito del gas iraniano attraverso il Caucaso, è altresì vero che l'eventuale realizzazione del gasdotto Iran-Iraq-Siria permetterebbe all'Italia di allacciarsi direttamente attraverso tubature sottomarine nel Mediterraneo, bypassando l'inaffidabile alleato anatolico.

Probabilmente tutto ciò non è mai stato ben illustrato ai politici nostrani, i quali amano riempirsi la bocca di concetti astratti come "diritti umani", sostenendo l'impiego di armi convenzionali "*smart*" (come se uccidessero meno di quelle chimiche) per distruggere supposti laboratori per la produzione di armi chimiche. Senza peraltro che si rilevi nell'aria alcuna contaminazione a seguito del loro smantellamento.

Ecco perché forse dovremmo assimilare dai nostri cugini francesi il concetto di patriottismo economico che, grazie alla riflessione di Christian Harbuot e dell'*École de guerre économique*, definisce l'ambito di sviluppo della nazione di fronte alle minacce (e alle opportunità) insite nella globalizzazione degli scambi nel nuovo sistema multipolare. Se non altro per salvaguardare gli interessi e l'influenza geopolitica delle grandi imprese strategiche del nostro Paese, come Eni e Snam, da cui dipende parte del benessere delle prossime generazioni.

#### 4. L'INTERESSE NAZIONALE ITALIANO

*«Compito dell'intelligence economica è quello di gestire strategicamente l'informazione per permettere allo Stato di controllare, anticipare e gestire l'evoluzione dei vari mercati, dando vita a scelte politiche, sia offensive che difensive.*

*Più gli interessi di un Paese sono estesi, più la strategia deve avere un respiro globale.»*

*— Laris Gaiser (2015)*

Gli stati-nazione possono essere divisi per qualità geopolitica in cardinali, mutevoli e fissi.

Gli attori cardinali esercitano energia diretta a concretizzare un'azione geopolitica. Posseggono una visione chiara di ciò che vogliono ottenere e agiscono con determinazione per il raggiungimento dell'obiettivo. Si tratta di attori iniziatori capaci di trasformare l'interesse nazionale in azioni tangibili allo scopo di tenere in pugno il proprio destino. Essendo la loro azione largamente diretta verso l'esterno, sono sensibilmente condizionati dal teatro regionale nel quale le proprie politiche estere si inquadrano; per questa ragione sono alla costante ricerca del consenso internazionale e del fondamento giuridico che legittimi le proprie azioni. Disponendo di una lucida visione delle aspirazioni nazionali, gli attori cardinali sono avvezzi al pensiero strategico.

Gli attori mutevoli sono adattabili, flessibili, versatili. Avvezzi a periodici cambiamenti nel proprio orientamento geopolitico, sono in grado di affrontare le varie contingenze internazionali ritrattando la propria posizione ufficiale, rinnegando i paesi amici e creando nuove alleanze funzionali alle circostanze del momento senza grossi patemi d'animo. Posseggono la duttilità necessaria per trovare vie alternative ad aggirare un problema. Tuttavia, essendo incapaci di prefiggersi obiettivi nel lungo periodo, corrono il rischio di farsi sbalottare a destra e a manca al solo sospiro delle grandi potenze mondiali. Per tal ragione sono soliti adottare un approccio tattico.

Gli attori fissi sono soliti insistere nella ristrutturazione di quanto già esiste, sforzandosi di implementare ed efficientare lo status quo. Non amano affatto i

mutamenti geopolitici e resistono in modo coriaceo a tutto ciò che è nuovo – dunque ignoto e pericoloso – e hanno grosse difficoltà ad abbandonare la linea guida adottata da tempo in politica estera, anche qualora la stessa sia foriera di nuove problematiche. Al contrario degli stati-nazione cardinali, dirigono la loro fievole energia verso l'interno. Tuttavia, la loro innata capacità di preservazione li porta ad essere considerati alleati affidabili, prevedibili e geopoliticamente responsabili. La loro natura votata alla prudenza, spinge queste nazioni ad adottare un classico atteggiamento conservativo.

L'Italia rientra in quest'ultima categoria.

#### *4.1 Vocazione e visione*

In un mondo che corre velocemente (nuove tecnologie, mode, ricomposizioni demografiche...), la fissità geopolitica di una nazione potrebbe apparire ingenuamente come un disvalore e una debolezza caratteriale. Naturalmente non è così.

L'Italia non ha certamente la forza cardinale per imporre nuove agende politiche e geoeconomiche nell'*ôikos* globale, né la malizia e la dinamicità interna per lucrare su frequenti riposizionamenti strategici nelle alleanze o tattiche commerciali.

Solo comprendendo pienamente la propria identità – passata e presente – una nazione è in grado di avere una lucida visione del proprio futuro geoeconomico. Questo vale anche per le relazioni che essa deve impostare con le potenze straniere. Gli indicatori passati e presenti ci dicono che il nostro è un paese densamente popolato, povero di risorse primarie e fortemente indebitato: condannato dunque alla necessità di preservare costantemente una bilancia commerciale positiva. L'Italia può essere dunque considerata un "paese di trasformazione": importa risorse, le lavora ed esporta prodotti finiti. Questa è la propria vocazione, una vocazione manifatturiera difficilmente sovvertibile.

La politica energetica, o meglio la sicurezza energetica, sostiene la principale ed essenziale voce di import e costituisce l'imprescindibile strumento che permette la lavorazione dei prodotti sul territorio nazionale. Pensare di interrompere lo storico dialogo con i più grandi produttori mondiali di gas e petrolio (es. Russia), anche qualora costituissero un proprio polo geoeconomico autonomo in un mondo multipolare, sarebbe dunque una scelta poco lungimirante.

Il *global marketing* fornisce invece risposte volte a individuare i prodotti idonei e a penetrare i nuovi mercati internazionali garantendo un sufficiente volume di export. In questo l'Italia ha fatto bene in passato e può fare meglio in futuro: le quote di mercato acquisite con fatica in giro per il mondo dovrebbero essere ampliate, non cancellate. L'attuazione di sanzioni – che non danneggiano il consumatore straniero (che si rivolge ad altri paesi fornitori), bensì il produttore italiano fisiologicamente incapace di ristrutturare l'export nel breve periodo – è per Roma priva di una qualsiasi logica geoeconomica.

La logistica e le infrastrutture transnazionali sono un ombrello che copre import, trasformazione ed export. Per questa ragione Roma deve concepire ed implementare strategie a difesa della propria industria manifatturiera.

È interesse per l'Italia armonizzare quanto più possibile tra le politiche energetiche, le politiche industriali e la logistica internazionale affinché interagiscano in sintonia il più a lungo possibile. La classe dirigente del paese dovrebbe avere una visione progettuale ambiziosa che copra l'arco temporale di almeno due generazioni. Ma la visione progettuale da sola non basta, serve anche il coraggio attuativo; poiché le pressioni geopolitiche esterne sono per natura enormi quando si tratta di proteggere o modificare i flussi commerciali internazionali.

La guerra economica è la normalità in un mondo multipolare, che tende fisiologicamente al mercantilismo. L'Italia deve essere pronta ad affrontarla in qualsiasi momento, con qualsiasi leva a disposizione, a tutela dei propri assi commerciali. In caso di ignavia delle strutture decisionali, il Paese sarebbe destinato al soffocamento economico. E quindi ad una egemonia finanziaria estera, che si ripercuoterebbe inevitabilmente anche sulle scelte di politica interna con i rischi per la tenuta effettiva del sistema democratico.

Le difficoltà dell'attuale contesto economico e geopolitico comporta un'aumentata difficoltà ad accedere ai mercati di approvvigionamento e a penetrare i promettenti mercati di sbocco. I due principali assi commerciali ed energetici dell'Italia, sud-nord e ovest-est, sono saltati rispettivamente a causa di una crisi sistemica (Libia) e di una crisi di sistema (confronto NATO-Russia in Ucraina), le cui responsabilità ricadono principalmente proprio sugli storici alleati occidentali e su Roma stessa, che non è stata in grado di evitare conseguenze francamente prevedibili. In assenza di concrete alternative nel medio-breve periodo è interesse impellente dell'Italia ripristinare i due assi ricercando soluzioni efficaci, anche se non ottimamente



efficienti, affinché la bilancia commerciale rimanga positiva a difesa del benessere economico/finanziario della popolazione.

Talvolta, la ragion di Stato potrebbe superare l'etica e la *leadership* di governo potrebbe essere disposta a tollerare le necessarie triangolazioni strutturate per ovviare allo stallo delle sanzioni (e contro-sanzioni) economiche o addirittura a permettere la semplice infrazione delle limitazioni giuridiche internazionali.

La difesa dei primari assi commerciali è interesse legittimo di una nazione. Roma deve ricordarselo mentre gli analisti geopolitici, i tecnici logistici e gli operatori economici cercheranno valide soluzioni per la loro ricostruzione.

#### 4.2 Il cigno nero

Con il termine "cigno nero" ci si riferisce a circostanze improbabili ed inaspettate di tale portata storica da generare immense conseguenze socio-economiche. Questi avvenimenti sono in realtà frequenti nel corso della Storia dell'umanità, ma percepiti come unici e rari nel corso di una singola vita umana. Il cigno nero viene dunque considerato come un accadimento più determinante della semplice addizione degli eventi ordinari del contesto storico preso in considerazione. Ad esempio, l'impronosticabile sconfitta/affondamento della *Invincibile Armada* spagnola, nel 1588, può essere considerata come un emblematico cigno nero della decennale guerra economica tra l'Impero spagnolo e l'emergente Inghilterra, intercorsa tra mille atti di pirateria (eventi ordinari) per il controllo dei commerci marittimi. Un significativo evento in grado di rinfocolare gli improbabili sogni imperiali della corona britannica.

Per quanto vano possa sembrare l'esercizio mentale di prevedere un accadimento non congetturabile per antonomasia, tale sforzo rimane comunque fatalisticamente necessario. Almeno nel tentativo di individuare l'intensità d'impatto sopportabile per l'economia nazionale.

Pensare che la *Brexit* – evento non pronosticabile – possa costituire, per l'Europa e l'Italia, il cigno nero d'inizio millennio è semplicemente risibile. Per quanto epocale, essa non può costituire l'elemento soverchiante di un mutamento di sistema geoeconomico a livello globale. Tuttalpiù può generare un più modesto riequilibrio di forze all'interno del medesimo polo geoeconomico (quello occidentale).

Sono molti gli economisti che immaginano il prossimo cigno nero nel collasso dell'area euro (e la scomparsa della valuta stessa) o in una de-dollarizzazione mondiale, frutto di una scelta epocale adottata dalla grande potenza concorrente di Washington. Se la più grande potenza manifatturiera del mondo, la Cina, decidesse di diversificare massicciamente il proprio portafoglio in valute estere (es. rublo russo per un accesso preferenziale alle risorse siberiane ed artiche) o imponesse la propria valuta come primaria moneta di scambio delle materie prime, l'attuale sistema fiduciario a stelle e strisce si sgretolerebbe. Ma soprattutto gli Stati Uniti stessi entrerebbero in una profonda crisi fiscale, dovuta all'impossibilità di riequilibrare la propria bilancia commerciale mediante l'emissione di moneta. In tal caso, il Pentagono spingerebbe sempre di più la Casa Bianca verso una classica politica delle cannoniere di britannica memoria al largo delle coste cinesi o, più probabilmente, nell'oceano Indiano. Di fronte ad una minaccia militare globale ed altamente credibile, certamente la *Brexit* apparirebbe come una quisquilia di second'ordine anche alle medie potenze continentali d'Europa (Germania, Francia, Italia).

In qualsiasi forma si possa manifestare, l'Italia deve mettere in conto prudenzialmente di dover affrontare il prossimo cigno nero con le proprie singole forze. Affidare la propria sicurezza nazionale alla volubilità delle cancellerie estere o ad ingenui ideali astratti (europeismo?) è il modo migliore per mandare in crisi irreversibile il tessuto socio-economico del Paese. Nessun decisore politico può essere in ultima istanza così vanitoso e sciocco da lasciarsi legare mani e piedi pur di rimanere seduto comodamente nella sala dei bottoni. Un "piano B" è sempre e comunque necessario qualora le cose vengano al peggio. Questo basilare principio vale per lo studio degli scenari militari; ma vale anche per le strategie economiche, siano esse di natura industriale, commerciale o monetaria.

Nel caso di un collasso dell'area euro, Roma deve essere in grado di ripristinare rapidamente una propria sovranità monetaria, necessaria a proteggere il proprio tessuto produttivo. Nel caso di una de-dollarizzazione, dovrà poi contare sul pieno accesso alle proprie riserve auree: ma cos'è la proprietà in assenza di possesso? I lingotti detenuti all'estero potrebbero essere considerati come perduti.

Il rifiuto politico di dotarsi di un serio e organico "piano B" volto a fronteggiare il "cigno nero", evocato a più riprese da Paolo Savona, denota una sconcertante irresponsabilità e una profonda stoltezza da parte della classe dirigente. Onde

evitare che accada il peggio, saranno dunque i servizi segreti a sobbarcarsi l'onere delle scelte più dirimenti per l'orientamento geopolitico e geoeconomico della nazione, in nome della Ragion di Stato. Purtroppo.

In fin dei conti, una cattiva strategia è sempre e comunque meglio di nessuna strategia. E dei professionisti formati da una scuola di guerra economica nazionale tornerebbero di certo utili nella sua rapida delineazione.

#### *4.3 Una nuova scuola di guerra economica*

Già nel 1989, agli sgoccioli della Guerra Fredda ovvero al tramonto del sistema bipolare, l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga aveva ben compreso il ruolo della competizione economica dal punto di vista politico e il modo con cui avrebbe parzialmente sostituito il confronto militare. Si rendeva dunque necessaria una profonda revisione dei servizi di sicurezza, rimodulando il concetto stesso di intelligence.

Secondo l'economista Paolo Savona (oggi Ministro per gli Affari europei), il Capo dello Stato si era reso conto che francesi erano di fatto all'avanguardia per quanto concerne l'intelligence economica.

Un po' tardivamente a dire il vero, Cossiga cercò dunque di promuovere una commissione speciale (presieduta dal generale dei Carabinieri Roberto Jucci) con il compito di individuare i criteri per la costituzione di una business intelligence volta a salvaguardare gli interessi economici nazionali. Ma nonostante gli sforzi e i propositi di pochi luminari i programmi di formazione di un efficiente e capillare apparato di intelligence economica non ottennero i risultati sperati. Forse alla base dell'insuccesso vi fu una forte divergenza di opinioni tra la Banca d'Italia e il Ministero delle Finanze, ma cercare di intuire le responsabilità del fallimento del programma è ad oggi un esercizio geoeconomicamente evanescente. Resta però il fatto che l'impatto sulla sicurezza economica del Paese fu sostanzialmente insignificante. Le performance economiche degli ultimi venti anni parlano da sé.

Non deve stupire che la letteratura in materia di guerra ed intelligence economica in Italia sia alquanto scarsa in termini di quantità; si riscontrano tuttavia significativi contributi ad opera di Carlo Jean, Giuseppe Gagliano e dello stesso Paolo Savona. In particolare, *Intelligence economica. Il ciclo dell'informazione nell'era*

*della globalizzazione* – saggio del 2011 di Jean e Savona – rappresenta una pietra miliare per la nascita di una moderna intelligence economica italiana.

Indubbiamente il metodo di successo dell'*École de guerre économique* di Christian Harbulot esprime il miglior approccio accademico per poter meglio comprendere la realtà internazionale e affrontare concretamente le sfide future. Per quanto perfettibile, la dottrina di Harbulot rappresenta anche il miglior modo per cercar di recuperare velocemente il terreno perduto dai nostri apparati e restaurare un buon grado di sicurezza economica e, più prettamente, industriale.

L'intelligence economica è uno strumento concettuale ed operativo indispensabile per la salvaguardia della sovranità economica di ogni nazione e diviene parte integrante per la conduzione di una guerra economica, oltre che delle sempre più frequenti guerre cognitive e di un più pacifico *global marketing*. Separare l'efficiente raccolta e analisi integrata di informazioni economiche, securitarie e culturali dall'inevitabile e perenne guerra economica (che deve sempre essere affrontata) – sia essa in ottica offensiva o difensiva – sarebbe un inammissibile ed imperdonabile errore metodologico. L'oculata restaurazione della sovranità nazionale sul dispositivo economico e militare (ma anche mediatico-culturale) diviene essenziale per poter attuare con efficacia operazioni di business intelligence in un mondo sempre più marcatamente multipolare.

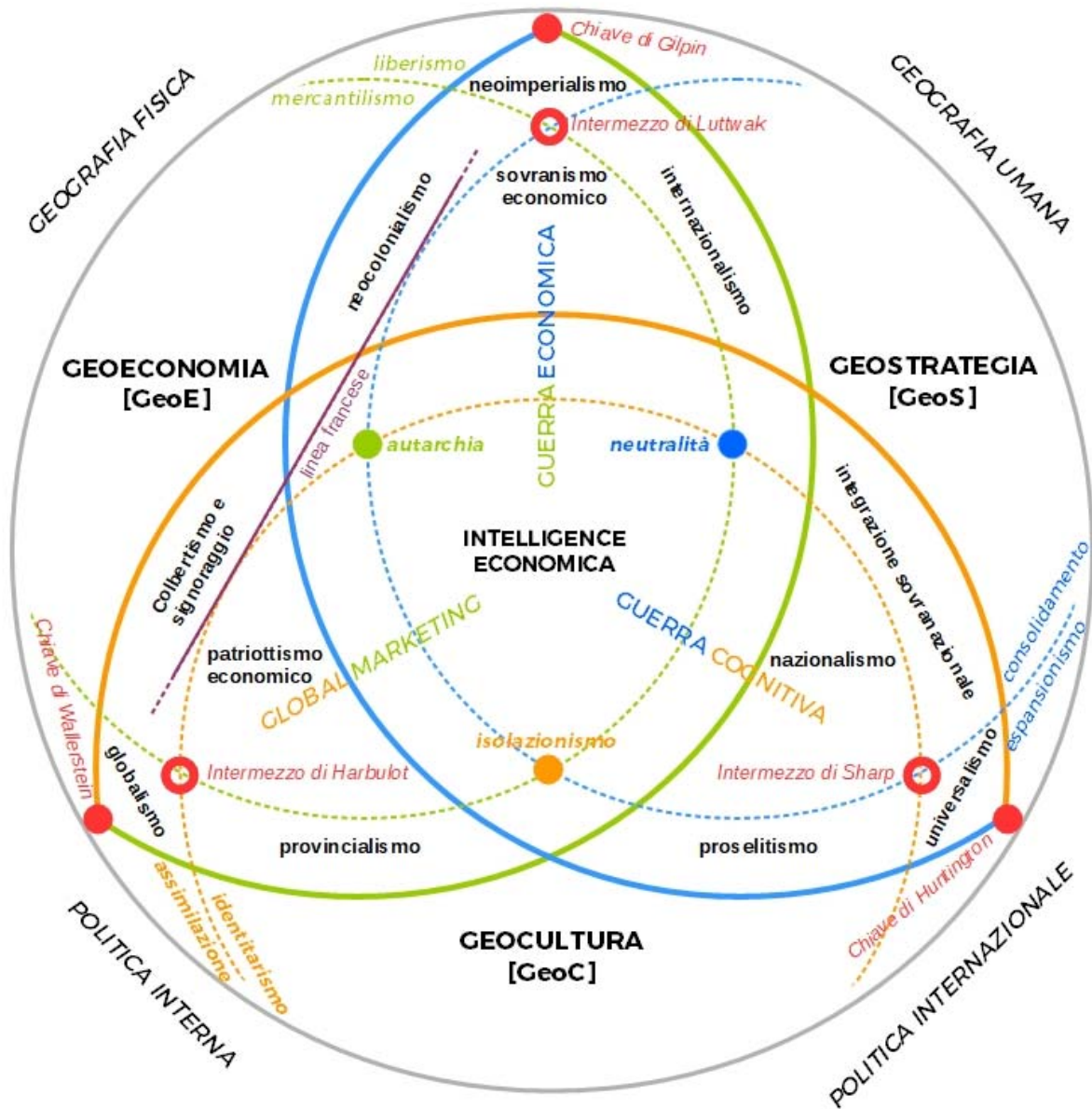
Diviene dunque sempre più impellente il bisogno di fondare una vera e propria scuola di guerra economica anche in Italia. Stando però bene attenti affinché la stessa non si trasformi involontariamente in una succursale di scuole di guerra estere direttamente entro i confini italiani.

## FONTI, BIBLIOGRAFIA E ALLEGATI

- Attinà F., *Il sistema politico globale. Introduzione alle relazioni internazionali*, Editori Laterza, Bari 2003
- Bull H., *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita e Pensiero, Milano 2009
- Cesa M. (a cura di), *Le relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2004
- CESTUDEC, Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis: [www.cestudec.com](http://www.cestudec.com)
- Cianci B., *Bosforo. Vie d'acqua fra Oriente e Occidente*, Mattioli 1885, Fidenza 2017
- EGE, École de guerre économique: [www.ege.fr](http://www.ege.fr)
- Franchi M., Caruso de Carolis A., *Guerra economica. Modelli decisionali e intelligence economico finanziaria*, Licosia, Ogliastro Cilento 2017
- Gagliano G., Gaiser L., Caligiuri M., *Intelligence economica e guerra dell'informazione. Le riflessioni teoriche francesi e le prospettive italiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016
- Gagliano G., *Guerra economica e intelligence. Il contributo della riflessione strategica francese*, Fuoco Edizioni, Roma 2013
- Gagliano G., *Guerra economica. Guerra della informazione*, goWare, Firenz 2018
- Gagliano G., *Guerra economica. Stato e impresa nei nuovi scenari internazionali*, goWare, Firenze 2018
- Gagliano G., *Sfide geoeconomiche. La conquista dello spazio economico nel Mondo contemporaneo*, Fuoco Edizioni, Roma 2018
- Gaiser L., *Intelligence economica*, Aracne, Roma 2015
- Galli C., *La guerra globale*, Editori Laterza, Bari 2002
- Gilpin R., *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna 1989
- Glassner M.I., *Manuale di geografia politica*, Franco Angeli, Milano 1997
- Gnosis, rivista italiana di intelligence: [www.gnosis.aisi.gov.it](http://www.gnosis.aisi.gov.it)
- Harbulot C., *Manuel d'intelligence économique*, PUF, Paris 2015
- Huntington S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti Libri, Milano 2000

- IASSP, Istituto di Alti Studi Strategici e Politici: [www.iassp.org](http://www.iassp.org)
- Ilari V., Della Torre G. (a cura di), *Economic Warfare. Storia dell'arma economica. Quaderno Sism*, Società Italiana di Storia Militare, Roma 2017
- Infoguerre: [www.infoguerre.fr](http://www.infoguerre.fr)
- Jean C., *Geopolitica economica*, Franco Angeli, Milano 2008
- Jean C., *Manuale di geopolitica*, Editori Laterza, Bari 2003
- Jean C., *Manuale di studi strategici*, Franco Angeli, Milano 2004
- Limes, rivista italiana di geopolitica: [www.limesonline.com](http://www.limesonline.com)
- Luttwak E. N., *La grande strategia dell'impero romano*, BUR, Segrate 2013
- Mendras H., *L'Europa degli europei. Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1999
- Mussetti M., *Áxeinos! Geopolitica del Mar Nero*, goWare, Firenze 2018
- Panicia A., Luttwak E. N., *I nuovi condottieri. Vincere nel XXI secolo*, Marsilio, Venezia 2000
- Qiao L., Wang X., *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001
- Rizzi I. (a cura di), *Difesa in tempo reale*, Centro Studi Difesa Europa, Economia delle Idee Editore, Milano 2009
- Rovati P. (a cura di), *Ôikos: la radice comune di economia e di ecologia*, Eum, Macerata 2011
- Savona P., Jean C. (a cura di), *Geoeconomia. Il dominio dello spazio economico*, Franco Angeli, Milano 1996
- Savona P., Jean C., *Intelligence economica. Il ciclo dell'informazione nell'era della globalizzazione*, Rubbettino Soveria Mannelli 2011
- Schmitt C., *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991
- Sito web del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica: [www.sicurezzanazionale.gov.it](http://www.sicurezzanazionale.gov.it)
- Turner A., *Just Capital. Critica del capitalismo globale*, Editori Laterza, Bari 2002

# ROSA GEOPOLITICA



## RINGRAZIAMENTI

Un grazie particolare va a Giuseppe Gagliano, presidente del Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis (Cestudec), per i preziosi suggerimenti nell'individuazione delle fonti, per i suoi illuminanti studi sull'arte della guerra economica e per il sostegno finanziario nella realizzazione di questo saggio.

## NOTE DELL'AUTORE

Nel saggio appaiono nomi di brand e attori economici pubblici o privati senza alcuna finalità promozionale o denigratoria, ma solo allo scopo di chiarire con semplici esempi i concetti insiti nella trattazione geoeconomica.